

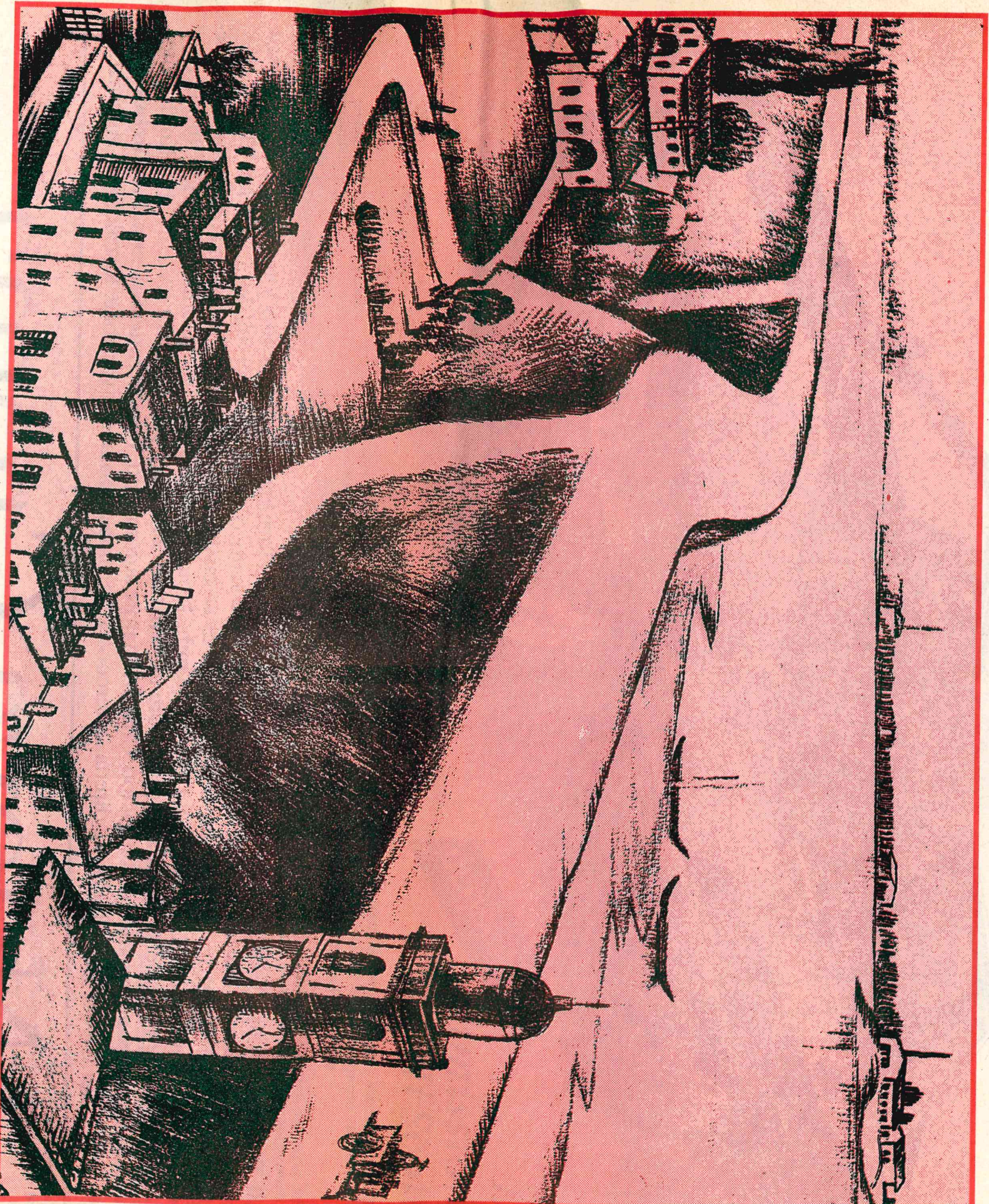
NUMERO

8/9

AGOSTO/SETTEMBRE 1992

il Nuovo Osservatore

Anno IX
Speciazione in abb. postale
Gr. III/70
Mensile
L. 3.000



Ricordare Palermo

5 Perché scrivere, interrogarsi, quando i fatti sono mostruosamente eloquenti? La reazione, comunque espressa, alimenta le contraddizioni di una società che appare, o forse è già, allo sbando. Le contraddizioni sono alimentate dalle peggiori componenti della natura umana: codardia, omertà, violenza belluina, che come tali non possono essere "normalizzate" e suscitano disprezzo e repulsione.

Dove va la Dc

6 L'azione della Dc deve ispirarsi alla riattualizzazione e alla risignificazione di quei valori sui quali ha fondato la propria legittimità: è questa la condizione indispensabile che la permetterà di superare quella crisi di identità che la attanaglia. Questo è quanto dovrebbe emergere dal dibattito pregressuale e dalla celebrazione del Congresso stesso. Interventi di Antonio Gava, Luciano Radi, Vincenzo Scotti, Ciriaco De Mita, Gerardo Bianco, Franco Marini, Flaminio Piccoli.

a cura di NICOLA GUISSO

Tangentocrazia

33 Tangentopoli, in fondo, non fa che svelarci questo: che la corruzione, lo scandalo, altro non sono che la manifestazione finale del degrado dei partiti, del loro progressivo snaturarsi, del venir meno ai compiti che a loro competono. E la crisi dei partiti quindi, così lacerante e grave, non può non riflettersi nella crisi dello Stato. È questo il grande tema sul quale le forze politiche saranno chiamate a confrontarsi, non in termini accademici, ma concreti: drammaticamente concreti.

di BARTOLOMEO AVVEDUTI

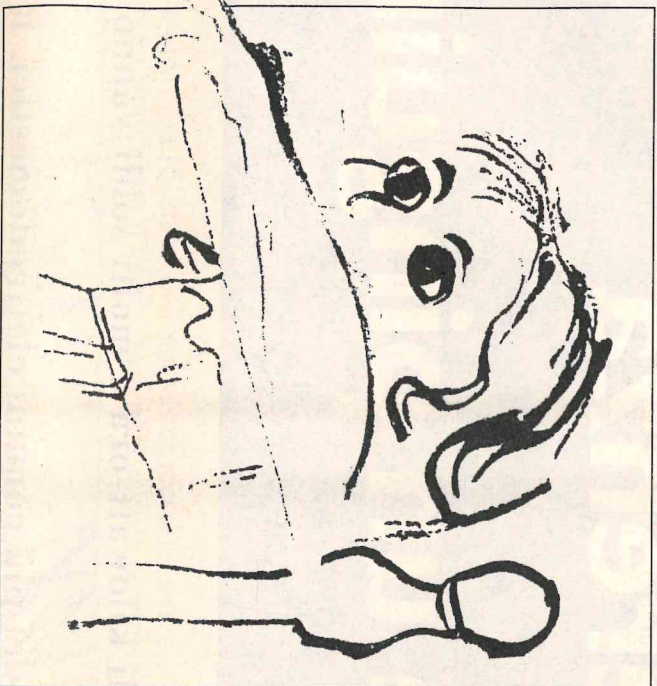
il Nuovo Osservatore

DIRETTORI: ANTONIO GAVA, LUCIANO RADÌ, VINCENZO SCOTTI

ITALIA
Cittadinanza
economica

La possibilità
di sviluppo
del Mezzogiorno.
Un'Authority per il Sud

27



44

NEL MONDO
I miasmi
della Terra
La questione ambientale
e le conclusioni
del vertice di Rio. Intervista
con Francesco Rutelli

MONDO CATTOLICO
L'universale
concreto

Una rilettura
nel viaggio del Papa in Lombardia.
Il campanilismo angusto

37



EDITORIALE

L'ora è difficile
5

ITALIA

Ricordare Palermo
5

Direttore responsabile
Franco Scaglia
**Coordinamento
redazionale**
Roberto Valle
Segreteria di redazione
Antonella Massaroni
Pubblicità:
Il Nuovo Osservatore
srl
Via IV Novembre, 114
00187 Roma
Tel. (06) 6787583 -
6796506
Fax 6785813
Abbonamenti c/c
postale n. 10763001,
intestato a: Il Nuovo
Osservatore -
Via IV Novembre, 114
00187 Roma
Annuale: 11 numeri
Italia
L. 50.000
Estero: L. 80.000
Annuale sostenitore
L. 500.000
Reg. Trib. Roma 35/84
Associata USPI
Realizzazione:
Photosystem srl
Via A. Cruto, 16 -
00146 Roma
Stampa:
Arti Grafiche Bocca srl
84094 Fuorni/Salerno

NEL MONDO

I miasmi della Terra
intervista con Francesco
Rutelli
di Federico Pommer
44

Lo sviluppo sostenibile
di Alessio Martinetti
45

Frontiere aperte
di Roberta Parnisari
47

RUBRICHE

L'opinione
L'élite democratica
di Giuseppe Mazzei
31

Il punto
Tangentocrazia
di Bartolomeo Avveduti
33

La velina
Il ritorno delle minoranze
di Italo Avellino
35

Le voci di dentro
E venne un uomo
di Giangiulio Radivo
39

Spotmachia
La strana alleanza
di Massimiliano Garzya
43

MONDO CATTOLICO

L'universale concreto
di Giangiulio Radivo
37

MASS MEDIA

L'agire comunicativo
di Pietro Prini
40

ULTIM'ORA

Le dimissioni di Scotti

Il ministro degli Esteri on. Vincenzo Scotti il
29 luglio 1992 ha rassegnato le dimissioni
da titolare della Farnesina

«Avevo chiesto, per l'esame da parte della Camera delle mie dimissioni, di poter seguire una prassi saggia e consolidata per cui le dimissioni di un deputato sono respinte in prima lettura e accolte invece la settimana successiva in seconda lettura. Questa prassi, per quello che ricordo anche come ex Capogruppo della Dc, è stata costante per marcare l'autonomia e l'indipendenza delle istituzioni rispetto ai partiti, vale per tutti il caso di colleghi del Gruppo Radicale dimessisi a metà del mandato per coerenza con una direttiva di partito.

Inoltre la mia richiesta era finalizzata anche a consentire al Consiglio nazionale, previsto per il 3 e 4 agosto, di poter - ferma restando la scelta sull'incompatibilità tra mandato parlamentare e partecipazione al Governo, da me accettata - effettuare appropriate scelte sui modi e le forme di partecipazione di un ministro non parlamentare (politico e non tecnico) alla vita del partito. La degenerazione e la fine dell'attuale forma partito non significa nel modo più assoluto la fine del partito così come previsto dalla Costituzione per l'esistenza e il corretto funzionamento di una democrazia moderna. Con proposte concrete, nei giorni scorsi, avevo scritto al Segretario Forlani sottoponendogli la necessità di una decisione del Consiglio nazionale.

Ora, poiché si è ritenuto di non seguire una importante prassi parlamentare a difesa delle istituzioni e di non concordare poi con quanto richiesto nella lettera al Segretario del partito, ho ritenuto utile e necessario rassegnare le dimissioni da ministro e nel contempo ritirare quelle da deputato».

il Nuovo
Osservatore

ITALIA

DOVE VA

La questione democristiana

**il Nuovo
Osservatore**

Via IV Novembre, 114 - 00187 Roma
Tel. (06) 6787583/6796506/6785813 Fax

Roma, 2 luglio 1992

Cerimio President,

La Dc, fra non molto, si troverà di fronte alla preparazione del proprio Congresso Nazionale ed **il Nuovo Osservatore**, nel solco della sua tradizione, vuole contribuire a sviluppare ed approfondire il libero confronto interno alla Dc, al fine soprattutto di mettere maggiormente a fuoco i riferimenti ideali, politici, programmatici e organizzativi alla luce delle grandi novità intervenute nel quadro politico generale, che potrebbero rivelarsi decisivi per il futuro del partito e del paese.

A questo fine abbiamo programmato per il prossimo numero un'inchiesta sulla base delle domande allegate, alla quale oltre che a Lei abbiamo chiesto di rispondere al Sen. Radi, all'On. Scotti, al Sen. Piccoli, all'On. De Mita, al Sen. Fanfani, al Sen. Andreotti, all'On. Marini, all'On. Segni, al Sen. Martinazzoli, all'On. Bianco.

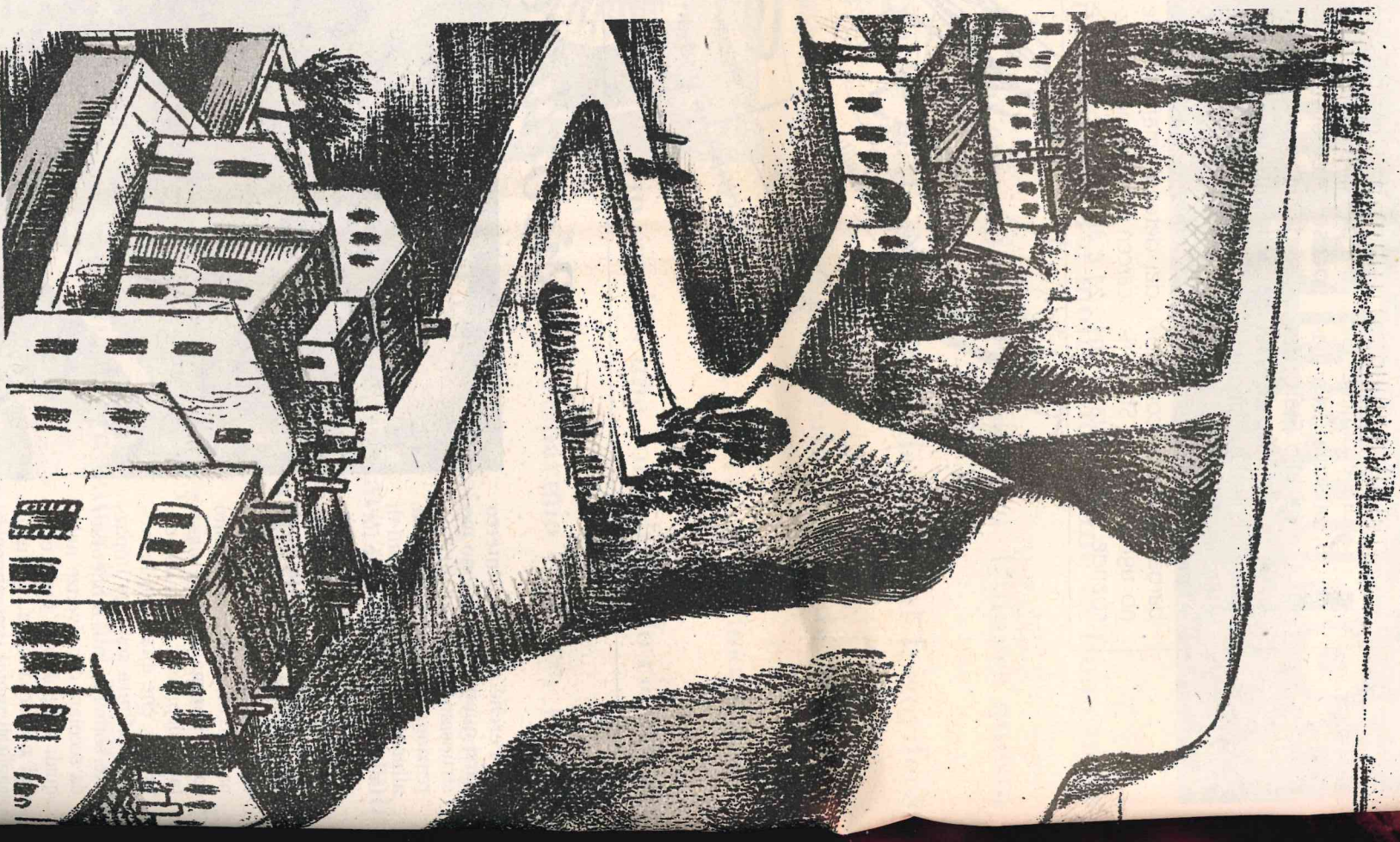
Certo che vorrà contribuire all'iniziativa. La preghiamo voler disporre affinché le risposte pervengano alla nostra redazione entro e non oltre il 20 luglio p.v.

La ringraziamo molto per l'attenzione e La salutiamo con viva cordialità.

Paolo Naccarato
pro presidente

P.S. Il suo ufficio stampa sarà a tal fine contattato dall'amico Nicola Guiso, che coordina l'inchiesta.

Sen. Antonio GAVA
Senato della Repubblica
in casella
ROMA



*Interventi di Antonio Gava,
Luciano Radi, Vincenzo Scotti, Ciriaco De Mita,
Gerardo Bianco,
Franco Marini, Flaminio Piccoli*

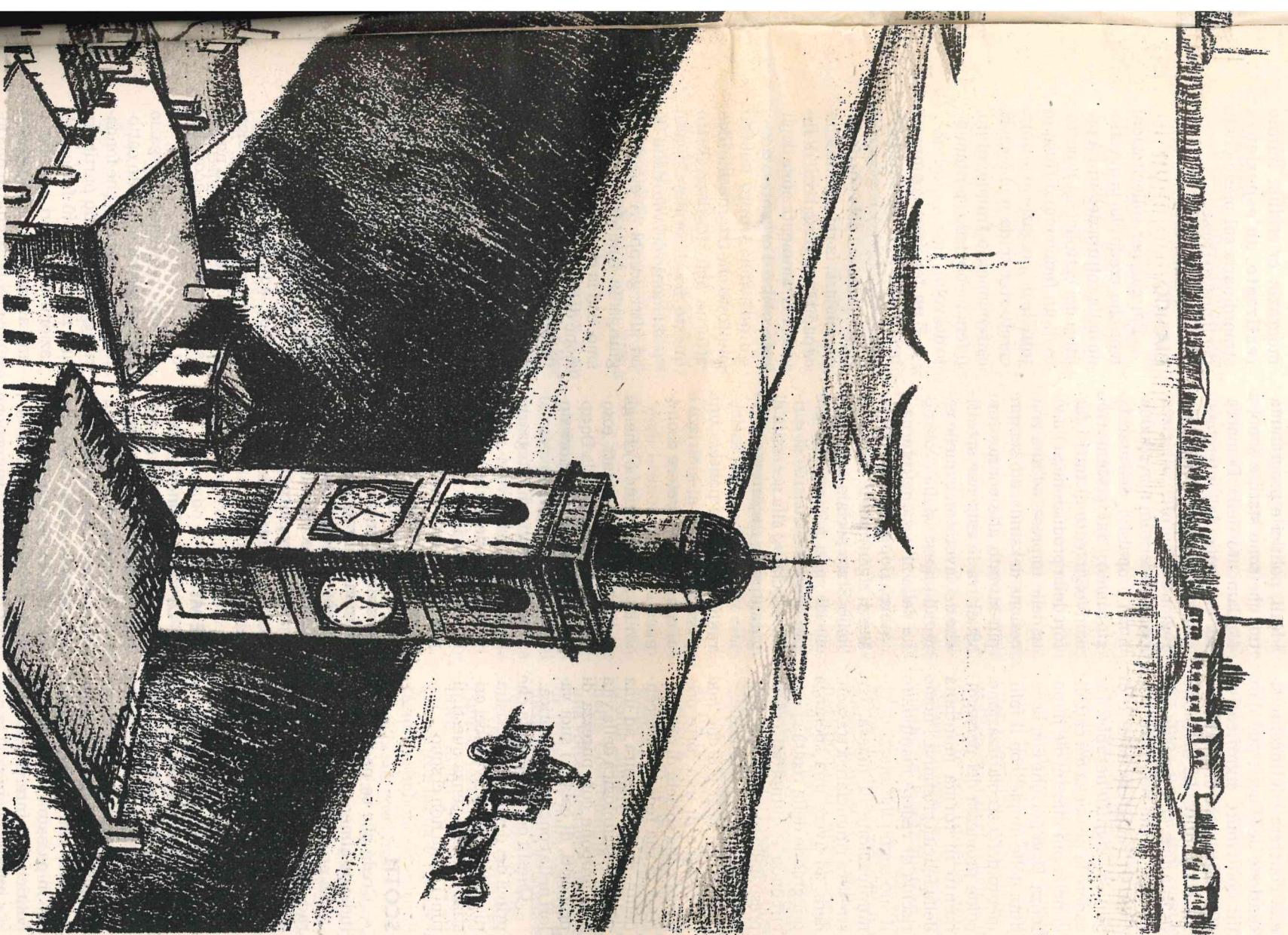
a cura di NICOLA GUISO

AGOSTO/SETTEMBRE 1992

6

la Dc

nell'era post-comunista



L'ultimo scorcio del XX secolo sembra essere contrassegnato dalla crisi di identità delle grandi formazioni politiche che hanno dato la loro impronta alla storia del secondo dopoguerra. Si tratta di una crisi epocale che non coinvolge solo l'Est post-comunista, ma le stesse democrazie occidentali. Questo dato di fatto viene sovente ignorato o trascurato dai partiti italiani, spesso attardati in roventi quanto anguste diatribe. Ciò a riprova del perdurante provincialismo di larghi settori della nostra cultura politica e della volontà di interpretare la crisi dei partiti in chiave strumentale, senza contribuire al suo rapido e positivo superamento.

Al di là delle peculiarità che derivano dalla storia di ogni singolo Paese, in Italia, come nel resto dell'Occidente, la crisi dei partiti tradizionali scaturisce dalla loro crescente difficoltà a fornire delle risposte adeguate ai nuovi bisogni emergenti dalla società. La crisi di identità dei partiti, infatti, è speculare a quella dei gruppi sociali che si difendono dall'omologazione e dalla massificazione riscoprendo le proprie specificità culturali e le proprie radici. Queste istanze, però, se rispondono a impulsi elementari o a rozzi calcoli politici rischiano di travolgere il principio di solidarietà e la spinta all'integrazione sociale, politica e geografica. Solidarietà e spinta all'integrazione, pur nel rispetto delle differenze, sono le idee-guida che hanno ispirato l'azione dei partiti democratici in Italia e in Occidente. Tale retaggio è inalienabile ed è patrimonio dei grandi partiti popolari: primo fra tut-

ti la Dc. Dissipare questa eredità e non valorizzarla nel presente significa favorire l'affermazione di quelle correnti e formazioni politiche arroccate nella strenua ed egoistica difesa delle specificità locali e che si limitano a contestare l'esistente. La disgregazione culturale, la dispersione individualistica e il declino etico sono inquietanti questioni che non possono essere affrontate e risolte dallo sciovinismo localista, che sfocia inevitabilmente nell'intolleranza e nel rifiuto dell'altro da sé. Nell'era post-comunista, il compito storico dei grandi partiti popolari, e segnatamente della Dc, è quello di forgiare nuove forme di identità collettiva aperte al confronto e al dialogo, sicure dei propri caratteri distintivi e in grado di saldare dinamicamente passato e futuro.

L'azione della Dc deve ispirarsi alla riattualizzazione e alla risignificazione di quei valori sui quali ha fondato la propria legittimità: è questa la condizione indispensabile che le permetterà di superare quella crisi di identità che la attanaglia. Questo è quanto dovrebbe emergere dal dibattito pregressuale e dalla celebrazione del Congresso stesso. Per contribuire nel modo migliore alla preparazione del Congresso, «Il Nuovo Osservatore» ha avviato un'inchiesta. Dirigenti, eletti, iscritti, simpatizzanti ed elettori potranno trarre, così, non solo preziose indicazioni su quelli che saranno gli orientamenti prevalenti nel dibattito congressuale, ma esprimere direttamente, attraverso appositi contributi, la propria opinione, che ospiteremo volentieri sui prossimi numeri.

Per la prima volta viene messa in discussione, sia in teoria sia dall'esito delle elezioni, l'unità politica dei cattolici della Dc, nonostante le ragioni morali e religiose richiamate di recente dalla Cei.

Esistono ragioni politiche e sociali non congiunturali che danno ancora legittimità in Italia a un grande partito popolare di ispirazione cristiana?

GAVA

Direi che queste ragioni, oggi, non solo continuano ad esistere, ma sono addirittura rafforzate.

Dal punto di vista politico il crollo dei regimi comunisti ha dimostrato quanto sia stata tragica l'illusione di poter edificare una società non fondata sui valori dell'uomo come persona e sulle libertà collettive. Abbiamo avuto ragione nel volere realizzare un modello di società ispirato a principi di grande portata morale e religiosa ma rispettosa dei diritti dei singoli cittadini in quanto tali. Naturalmente questo non basta, perché la realtà italiana è molto cambiata negli ultimi anni e richiede una rinnovata capacità di interpretare e gestire le trasformazioni. Di fronte all'emergere di disuguaglianze e squilibri, di vecchie e nuove intolleranze, si avverte ancora più il bisogno di certi valori-guida. In questo quadro, l'unità politica dei cattolici democratici, che non è un dogma, è però condizione necessaria per la loro concreta affermazione nella società italiana. È singolare, nella storia anche recente del nostro Paese, che da parte di componenti importanti o di singoli esponenti del mondo laico si riscoprono toni da crociata quando la gerarchia ecclesiastica o il mondo cattolico rivendicano il diritto ad affermare le proprie idee. Quelle stesse componenti da un lato lamentano l'identificazione delle scelte della gerarchia ecclesiastica con quelle della Dc; dall'altra, però, in Parlamento e nel Paese assumono poi comportamenti ben lontani da quelle posizioni.

Personalmente non credo sia realistico e comunque utile pensare ad un secondo partito cattolico: una eventualità di questo tipo, condannerebbe i principi di grande valore morale e civile, portati avanti dal cristianesimo, ad essere inevitabilmente residuali ed influenti.

RADI

Il problema dell'unità politica dei cattolici è stato sempre argomento di discussione e l'unità è stata sempre il risultato di un travaglio, di una riflessione profonda.

La discussione di questi ultimi tempi non è dunque un fatto nuovo. Tuttavia che la discussione riemerge oggi con particolare vigore non è un caso: le motivazioni sono in parte nuove da quelle del passato perché il dissenso non è di ordine economico-sociale, sulla capacità cioè di un movimento unitario di rappresentare contemporaneamente gli interessi dei padroni e quelli degli operai e dei contadini, o su temi legati alla laicità o confessionalità dell'impegno politico dei cattolici, ma sulla coerenza e dignità etica del partito delle tessere.

Oggi la voglia di distacco della divisione o della diaspora nasce in particolare da due ordini di ragioni:

a) Per gli elettori le cose più importanti sono i comportamenti. La contraddizione che la gente riscontra tra i valori enunciati e il comportamento reale degli uomini che assumono responsabilità pubbliche è nel profondo la ragione del giudizio critico che potrebbe giungere sino alla rottura.

Legalità, moralità, onestà, in politica non sono tutto, ma per un cattolico non possono non essere considerati il minimo comune denominatore di coloro che affermano di considerare la politica un servizio da rendere alla comunità e non una occasione per soddisfare la propria sete di potere, gli interessi di una parte o le brame di arricchimento personale.

b) La conclamata incapacità delle forze politiche tradizionali di assolvere ad un compito nazionale, di solidarietà e di unità tra tutti gli italiani, cioè la loro inettitudine, nelle condizioni della realtà post-industriale, a svolgere il ruolo di mediazione e composizione degli interessi per costruire una unità che, nel rispetto del pluralismo, affermi nei fatti scelte di libertà, di giustizia, di solidarietà tra tutti ed in particolare verso i più deboli.

Sono però convinto che oggi più che mai ci sono le ragioni per una larga convergenza dei cattolici democratici verso un movimento unitario. In una fase in cui il sistema è diventato complesso, cioè formato da una miriade di soggetti che rivendicano autonomia e potere, un siste-

ma che registra come legge

oggettiva la interdipendenza di tutti i summinati soggetti, economici, sociali, culturali, persino religiosi, solo in una grande forza unitaria fondata su ragioni non solo di ordine morale e spirituale, ma di ordine politico, in relazione alla concreta contingente situazione del Paese, può dare un contributo significativo alla costruzione di una nuova società politica. La divisione, in una fase che richiede alla politica, come non mai, processi di riaggregazione e di sintesi, significherebbe far cadere la presenza dei cattolici nella più miserevole impotenza. Oggi poi, che con la caduta delle utopie, con il fallimento della secolarizzazione, come promessa del perseguimento in forma mondana della felicità cristiana, l'uomo rischia di vedere manipolato il suo sogno dai mezzi di comunicazione di massa, costretto a rinunciare a trascendere, ad avere una speranza più grande della realtà che lo circonda e quindi ad essere preso dalla morsa di una profonda angoscia esistenziale.

L'uomo oggi più che mai ha bisogno di una forte presenza nella società di chi confessa la sua fede nel trascendente, di chi si ispira ad una visione escatologica della vita e si propone con purezza di proposito, di calare i suoi valori nella concretezza storica.

Questo però ci ricorda che prima dei democratici cristiani c'è bisogno di avere dei cristiani perché senza questi ultimi i primi non ci sono.

SCOTTI

Credo che se ne debbano indicare almeno tre.

La prima - e non è un paradosso - è data dal fatto stesso che un tale partito esistente, e che nelle ultime tramatice elezioni abbia ricevuto, ancora una volta, un eccezionale consenso, tale in assoluto ma soprattutto se confrontato con quello degli altri partiti. Perché in una realtà civile e sociale sempre più complessa e articolata (che pertanto rende più difficili che in passato efficaci sintesi politiche tra interessi specifici e interessi generali) la presenza di un grande partito di ispirazione cristiana, con una forte coesione ideale (e con un grande passato che l'ha visto vittorioso in durissime prove) è di per sé un fattore essenziale sulla via della realizzazione di una efficace riqualificazione della politica, intesa come ricerca sistemati-

ca del bene comune, adeguata alle condizioni della nuova realtà civile e sociale con la quale deve confrontarsi nel nostro Paese. La seconda ragione è che la nuova realtà civile e sociale tende a rendere più attuali che in passato alcuni valori e alcuni indirizzi ideali, politici e programmatici che sono stati, e sono, a fondamento della Democrazia cristiana: dall'interclassismo alle autonomie locali, dal regionalismo alla valorizzazione, in termini non residuali ma propulsivi, dell'associazionismo; dal sistematico coinvolgimento di tutti i fattori della produzione nella vita delle imprese, ad una concezione del sindacato sempre più attento alle connessioni vitali tra le esigenze specifiche dei lavoratori e quelle generali imposte dalla evoluzione della situazione interna e internazionale; dalla necessità di rigenerare le conquiste dello Stato sociale (allargando gli spazi a forme sempre più evolute o incisive di «privato sociale») alla necessità di garantire un respiro adeguato alla vita democratica, assicurando al potere politico una possibilità reale di indirizzo e di controllo del potere economico.

La terza ragione è che gli indirizzi che sono stati, e sono, a fondamento della Dc appaiono quelli in maggiore sintonia con le esigenze poste dal processo in atto di integrazione europea, se è vero - ed è incontestabile - che quei valori ispirano in modo sempre più evidente gli indirizzi e l'azione di forze politiche di diversa ispirazione ideale nei Paesi della Comunità, che siano in maggioranza o all'opposizione, e che guardano all'integrazione economica e politica dell'Europa come un traguardo obbligato per il futuro del continente.

DE MITA

La motivazione dell'unità politica dei cattolici è sempre stata un dato di grande rilievo e di grande complessità. Sinteticamente si possono fare queste osservazioni. La prima riguarda la permanente validità della impostazione del partito popolare d'ispirazione cristiana concepita ed elaborata da Sturzo. Essa non è venuta meno, ma semmai si è rafforzata dopo la caduta del comunismo. La seconda è che i segnali che vengono dal mondo cattolico sono nella direzione della ricerca di una nuova unità, e non di frammentazione. La terza osserva-

zione è che nessuna delle tradizionali forze cosiddette laiche ha accolto finora l'ispirazione cristiana come dato di fondo dei propri progetti politici. In questo quadro generale va considerata tuttora la questione dell'unità dei cattolici i quali, attraverso la Democrazia cristiana, hanno realizzato un'esperienza straordinaria sul piano civile per il nostro Paese.

BIANCO

Più che per sollecitazioni teoriche, credo che la questione della rottura dell'unità politica dei cattolici sia il portato di un fenomeno diffuso in tutte le democrazie avanzate, caratterizzate da una società estremamente frammentata, il fenomeno dello spostamento del voto.

È un fenomeno compreso nel quadro di altri che i politologi conoscono bene, quali la diminuzione del voto di appartenenza, la riduzione della capacità aggregativa delle idee, la frammentazione degli interessi e l'organizzazione, quindi, dei gruppi sociali piuttosto che attorno alle idee attorno agli interessi. Tutto questo ha determinato uno spostamento del voto dalla Dc ad altri gruppi. A ciò si aggiunge la fine del comunismo, con la conseguente riduzione della forza di attrazione della Democrazia cristiana, che era la forza radicalmente antagonista al Pci.

Tuttavia direi che la tenuta della Democrazia cristiana in una fase come l'attuale è ancora alta. E quindi le ragioni politiche che sono alla base del voto aggregato dei cattolici attorno alla Dc - ma anche di altre componenti della società, che possono anche essere indifferenti rispetto a un credo o ad una confessione, e che però condividono i valori cristiani presenti nella nostra ispirazione - sono ancora forti.

Non credo che ci sia spazio per un secondo partito cattolico. Per la ragione che fondare oggi un secondo partito su una pretesa di più forte esaltazione dei valori cattolici è una astrazione, che inoltre si muoverebbe sul filo di una logica molto distante da quella che spinge i fenomeni in atto nella società contemporanea.

Se nascesse ci troveremmo di fronte ad una aggregazione «volatile», che prima o poi le logiche del potere interno e le rigidità concettuali spaccherebbero in gruppi scolli. Comunque se la Dc -

ITALIA

che pure sta attraversando un momento difficile, perché la lunga permanenza al potere lo ha debilitato — dovesse venir meno, credo che si altererebbe profondamente, e in modo negativo, il sistema politico italiano, e si indebolirebbe la possibilità di una sua autoriforma.

MARINI

Il partito popolare di ispirazione cristiana, in Italia, è una costante storica che ha già ottocento/novecento anni di anzianità alle sue spalle.

Il partito guelfo delle libertà comunali, delle autonomie civili e sociali dei «corpi intermedi», il partito dei produttori, artigiani, contadini, commercianti, lavoratori, uniti da vincoli solidaristici e di mutua assistenza, è un filo continuo e non interrotto in tutto questo millennio. Fa tutt'uno con la nostra vicenda nazionale. È il partito nazionale che De Gasperi ha raccolto e rigenerato in quest'ultima fase storica, chiamandolo Democrazia cristiana e ricongiungendolo idealmente e praticamente al partito sturziano e, su su nel tempo, all'Opera dei Congressi, al movimento popolare che era stato nutrito dall'insegnamento delle encicliche sociali, da quella di Leone XIII a quelle di Pio XII.

Il nostro partito non è un accidente della storia. Per quanto il gravame della gestione di un potere, che non aveva alternative democratiche possibili nel cinquantennio che abbiamo trascorso, possa aver lasciato segni pesanti di fatica e di polvere (non tutta pulita, certamente) sulle nostre spalle, la Dc è sempre il partito che ha mantenuto costante l'ispirazione agli insegnamenti sociali della Chiesa, giovandosi del respiro universale del magistero, anche altamente politico, dei papi che si sono succeduti sulla cattedra di Pietro da Giovanni XXIII in avanti.

La nostra legittimità di grande partito popolare di ispirazione cristiana è tutto fuorché un fatto congiunturale.

PICCOLI

È una domanda che ne presuppone un'altra. Dividiamola, perciò, in due. La prima riguarda la legittimità, oggi, in Italia, di un grande partito popolare. La seconda, più specifica, riguarda quella di un partito popolare d'ispirazione cristiana.

1. Non siamo alla crisi della partitocrazia, ma dei

partiti. Ma non è la sola causa. C'è una causa culturale: alla fine dell'egemonia grancisciana — che pur sempre poggiava sull'ideologia forte del «Moderno Principe» — è seguito il sopravvento del relativismo neo-programmistico e dell'individualismo corporativo (anche quando il corporativismo degli interessi difende gelosamente forme «collettive» di individualismo). Il tutto enfatizzato dai mezzi di comunicazione di massa, ed anche da essi «favorito» se non «promosso». Ci sono, quindi, cause specificamente etiche. La corruzione dilagante che, in una parola — se delle parole non abbiamo paura — si può definire di massa o popolare, consegue ad un grave «errore culturale» avallato sia dal neo-marxismo sia dal neoluminismo: la separazione fra etica pubblica e privata e la disarticolazione del popolo.

Naturalmente, a questa vera e propria disarticolazione del «popolo» fa riscontro puntuale la disarticolazione dei partiti, nei quali, sono venuti meno organizzazione, programma, disciplina, rappresentatività, decisione, e, soprattutto, ideali e valori.

A questo si aggiungano i nodi economici ormai scoppiati (ed altri ne scoppiaranno), mentre l'integrazione europea — come avevano previsto in anticipo dopo gli eventi dell'89 — è al limite di una crisi perversa, favorita dalla duplice situazione della disgregazione orientale e dalla crisi economica occidentale e mondiale.

2. Perché abbia senso storico un partito popolare di ispirazione cristiana, occorre non solo che ci sia un popolo (altrimenti c'è il rischio che, per ritrovarlo, magari artificialmente, si vada verso forme di neo-nazionalismo etnicistico-localistico-corporativistico-localistico-corporativistico), ma che ci sia, quanto meno, un lembo di orizzonte cristiano (se non, come si usa dire, un «area»), ai cui valori religiosi, e a quelli civili storicamente connessi, si possa idealmente e praticamente richiamare un'associazione politica, quale, ad esempio, un partito (o un sindacato, o, che so io, un'associazione di volontariato).

Ora, è innegabile che la crisi di valori comuni ormai dilagante nella società civile e politica si riflette in qualche modo, anche in quella religiosa, dove dal pluralismo delle opzioni si è passati o si rischia di passare al pluralismo dei valori: intendo, non della loro

interpretazione e del modo della loro applicazione, ma proprio della convinzione nella loro importanza ed efficacia morale, e pratica in generale.

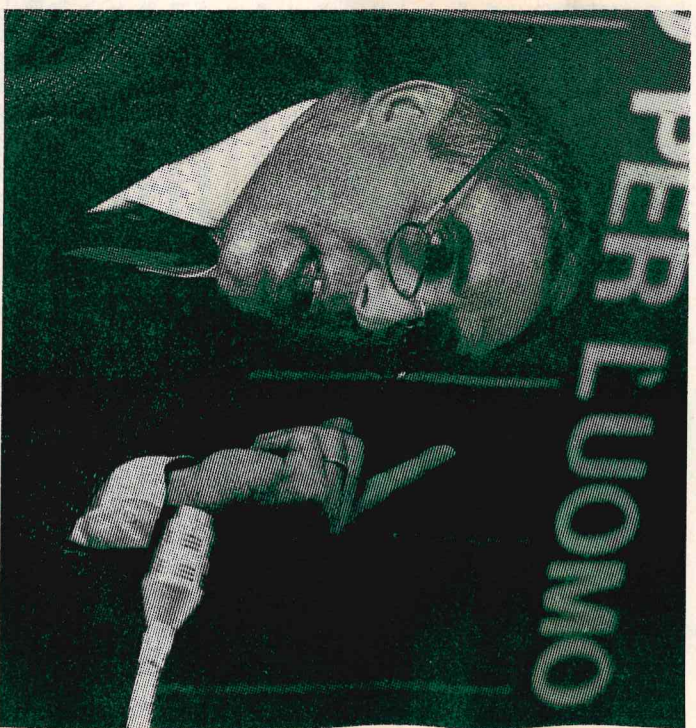
Allora, sempre per grandi approssimazioni sintetiche: l'opportunità o l'esigenza di un grande partito d'ispirazione cristiana, oggi, non va assolutamente riferita alla presenza o assenza di un'ideologia contrapposta come, per esempio, quella marx-lenin-grancisciana, cioè «comunista», ma a questo quadro storico che si usa definire post-ideologico.

Quando nacque il primo partito di ispirazione cristiana, si trattava di rivendicare una rilevanza etico-civile e politica ai valori religiosi di una cornice (quella dello «Stato laicista») in cui essi venivano pregiudizialmente riacciati e confinati nel «privato»; era una questione, insieme, di libertà e di giustizia in risposta alla «questione sociale». Quando riacque il partito di ispirazione cristiana, nel secondo periodo post-bellico, rappresentò la risposta più compiuta ed adeguata al totalitarismo anti-democratico e all'ansia di ricostruzione etico-civile, economico-sociale e politico-istituzionale (come appare visibilmente nella Costituzione): ancora una volta, questione, insieme, di recupero della libertà in tutti i sensi e della giustizia in funzione dello Stato sociale.

Oggi, occorre ritrovare l'unità morale, prima che politica, di un popolo; occorre riscoprire la sua «rappresentazione» simbolica o culturale (cioè la sua coscienza collettiva pubblica); occorre quindi ricostruire il suo diritto alla «rappresentanza» politico-istituzionale. Occorre recuperare uno Stato sociale non solo efficiente e non «consumistico», ma adeguato alle nuove gravissime sperequazioni, prima fra tutte la disoccupazione giovanile che sta creando un vero e proprio neo-proletariato post-industriale. E tutto ciò senza cedere alle lusinghe di scorciatoie più facili e, nell'immediato, più comode, ma poi irrimediabili, quelle neo-autoritarie, si nascondano sotto l'etichetta neopresidenzialista spinta e in genere neo-carismatica (che fa tutt'uno con quella «neodiretta» o «referendarista» ad oltranza) o sotto quella, in apparenza opposta, neo-federalista e neo-autonomista in senso localistico e regional-corporativo (dove alla personalizzazione carismatica si

sostituisce quella dell'identità etnico-locale).

La mia risposta, in conclusione, è: ci sono e come, ragioni politiche, sociali, economiche, culturali, etiche per legittimare in Italia (e non solo in Italia) un grande partito popolare di ispirazione cristiana. Ma questo partito è tutto da reinventare, come forma partito, la sua ispirazione è tutta da riscoprire storicamente dopo il declino del partito-pigliatutto, che rimane pur sempre partito di appartenimento di iscritti e militanti, istituzionalizzato e burocratizzato, e dopo quella che definisco la «secolarizzazione della coscienza comune» per cui la stessa area cattolica è secolarizzata nel senso però che essa deve salvaguardare la ricca tradizione storica che è per noi fondamentale e che rappresenta il punto di forza di una nostra rinascita.



Tutti riconoscono che si è concluso un ciclo storico, ma non tutti ne traggono le dovute conseguenze. Se il Congresso del 1946 ha espresso i fondamenti ideali e programmatici che hanno ispirato l'azione della Dc dalla Costituente alla metà degli anni Ottanta, la fine di questo ciclo storico impone che il prossimo congresso assolvà alla stessa funzione di quello del 1946. Sia pure in sintesi estrema, su quali punti in particolare il congresso dovrebbe dibattere e decidere?

GAVA

Il prossimo congresso del partito dovrà innanzitutto, ri-

discutere il nostro ruolo politico di forza democratica, nazionale e popolare. Dovrà poi verificare e consolidare la nostra reale capacità di rinnovarci attraverso l'adozione di tutte quelle misure necessarie a determinare una inversione di rotta rispetto alla struttura del partito e alla formazione del consenso.

Tutto ciò con l'obiettivo di continuare a fornire un contributo determinante alla crescita ed allo sviluppo della società italiana, adeguandolo alle mutate esigenze della collettività.

Da qualche parte si è sostenuto che, con il fallimento del comunismo, sia venuta

meno anche la ragion d'essere della Dc.

Questo può ingenerare grossi equivoci storici e politici sul ruolo e sulle prospettive di una forza come la Dc, che invece trova la sua vera origine nella difesa dei valori di libertà e di democrazia propri della tradizione occidentale ed atlantica e che ha avuto la sua origine come partito popolare prima ancora che nascesse in Italia in Pci.

Bisogna ricordare, a noi stessi e agli altri, che siamo stati e siamo una forza democratica, ma anche un partito nazionale. Sarebbero forti, infatti, per la stessa tenuta del sistema, i rischi che deriverebbero da divisioni territoriali e dalla fine dell'unità politica del Paese.

Anche in questa direzione, la funzione fortemente unitaria della Dc, concretamente riaffermata ed esercitata, potrà rappresentare un ulteriore elemento di stabilità e di equilibrio.

Quanto al nostro radicamento popolare, è assolutamente necessario riconfermarne la portata ed il valore, di fronte ai tentativi di relegarci a forza conservatrice, destinata ad essere confinata dalle cosiddette forze di progresso in un versante residuale e marginale della vita politica del nostro Paese.

Ribadire queste cose però non basta. Per ridare credibilità e forza al nostro ruolo politico occorre continuare sulla strada del profondo rinnovamento che un assetto fortemente unitario del partito può facilitare.

Ritengo perciò molto importante l'unità della Dc, a cui ciascuno ha sacrificato qualcosa: dobbiamo essere capaci, insieme, di individuare e realizzare il processo politico di adeguamento complessivo al nuovo.

Per fare questo, magari bastasse fare la conta degli anni di ciascuno: in fondo sarebbe più semplice.

Ma la Dc non ha bisogno di divisioni, né generazionali né correntizie, quanto piuttosto di convergenze reali e perciò stabili.

Solo così potrà continuare ad offrire al Paese il contributo che ha sempre dato in decenni di guida democratica.

RADI

Dobbiamo prendere atto che si è concluso un lungo ciclo storico internazionale ed interno, visto e considerato che la situazione internazionale ha sempre largamente condizionato la vicenda politica nel nostro Paese considerato più che un Paese di frontiera, un laboratorio, un luogo di dialogo e talvolta di duro confronto, fra ideologie contrapposte e tra interessi politici ed economici alla ricerca di nuovi equilibri.

Questo ruolo è indiscutibilmente esaltato dalla presenza della Cattedra di Pietro, simbolo della fraternità planetaria, maestra di dottrina e di testimonianza di libertà, di giustizia, di comunione tra tutti gli uomini.

Sul piano internazionale la crisi catastrofica del comunismo non solo ha posto i Paesi usciti dalle dittature leniniste di fronte ai problemi nuovi della costruzione di una economia di mercato, ma ha sospinto i Paesi occidentali, che incarnano il sistema capitalistico, a porsi il problema della modifica profonda del loro modello di sviluppo per far fronte — per la legge della interdipendenza che non consente alternative — non solo alle esigenze nuove di chi esce da una lunga oppressione totalitaria, ma anche per affrontare un mercato ormai mondiale che impone di raccogliere le sfide che vengono dal sud per il pericoloso potenziale della bomba demografica.

Se questi sono i problemi, il mondo ha bisogno di grandi forze popolari di ispirazione cristiana. I Paesi che come l'Italia sono in una fase di transizione verso la costruzione della democrazia compiuta e che sono più esposti alla tentazione di una esasperata frammentazione e conflittualità a maggior ragione non possono rinunciare ad una forza largamente unitaria dei cattolici democratici.

Sul piano interno la scomparsa del Partito comunista non pone problemi solo all'ex Pci ma anche alla Dc, al suo modo di essere nella società e per la società, alla sua identità di forza popolare di ispirazione cristiana sottratta al timore di una alternativa di sistema e quindi chiamata a rispettare le nuove ragioni della aggregazione del consenso.

Ma per questo non possiamo la lunga fase precedente della vita democratica italiana.

Dinanzi al pericolo comu-

nista la Dc, insieme ad altre forze, ha avuto il compito storico gravoso di acquisire ad una politica democratica vaste masse contadine, operaie, di ceto-medio, che potevano facilmente essere preda di movimenti conservatori o addirittura reazionari.

La Dc ha saputo mediare gli interessi di contrapposti blocchi speciali e realizzare, malgrado tutto, una politica di progresso. Non sembra che possa essere motivo di censura se negli anni Cinquanta si sono potenziate le Pss oltre il loro alveo naturale, al fine di rompere la staticità del capitalismo italiano: se si è costruito il consenso di una politica spesso assistenziale. Non si può infatti ignorare che attraverso questa politica grandi masse di diseredati si sono affacciati alla democrazia e l'hanno apprezzata e sostenuta.

Né si può dimenticare che è stata la forte pressione della sinistra marxista a favorire una eccessiva espansione dell'intervento pubblico che ha diffuso sperperi, inefficienza e corruzione.

Il sistema è cresciuto, l'iniziativa dei privati ha trovato incoraggiamento e spazi adeguati, ma lo Stato piegandosi sempre più alla tutela di interessi particolari ha finito con il compromettere la sua funzione essenziale ed irrinunciabile qual è la tutela e la promozione dell'interesse generale.

Il livello politico centrale che pensava di poter sostenere questi pesi e questi distorsioni e di poter salvaguardare, nelle scelte fondamentali, il buon governo si è invece sempre più ripiegato a gestire il potere per il potere perdendo di vista le linee maestre del disegno iniziale delineato dalla Carta costituzionale.

Oggi che il sistema, per volontà degli stessi gruppi dirigenti, si è esposto alla più dura competizione esterna, pur essendo appesantito da un indebitamento globale imponente, è entrato in una crisi di avviamento pericolosa.

Si invoca giustamente un ordine nuovo. Del resto il venir meno delle forze antisistema fa cadere ogni remora e rende ancor più insopportabile il pesante fardello del passato.

È il momento in cui forze spontanee avviano un processo di ristrutturazione profonda degli equilibri elettorali e politici.

Noi che abbiamo sempre avuto una fragile unità ed una amministrazione poco ef-

ficiente, oggi siamo chiamati ad affrontare con urgenza questi problemi pena una drammatica involuzione e il distacco dai Paesi più avanzati dell'Europa.

Certo la soluzione delle questioni esposte non potrà essere una operazione indolore per i gruppi dirigenti della lunga stagione trascorsa. Credo che come non si spiega il Ppi senza la Rerum Novarum, la prima Dc senza la lunga battaglia anticomunista e la costruzione di una democrazia difficile, così oggi non si potrà costruire una nuova Dc senza un preciso riferimento alle condizioni create dalla complessità e senza la piattaforma ideale e dottrinale della Centesimus Annus anche per ciò che riguarda la critica allo Stato assistenziale e la difesa dello Stato sociale.

Il Congresso — che dovrà assumere la portata di Congresso costituente — dovrà raccogliere in una grande assise non solo le forze che già militano nel Partito (a mio avviso gli eletti) ma anche tutte quelle forze esterne che dichiarano pubblicamente di volere affidare la tutela dei loro interessi politici alla Nuova Democrazia cristiana.

Il nuovo gruppo dirigente dovrà essere espressione di questa nuova e più ricca realtà. Solo così si potrà avere rinnovamento e non mero avvicendamento generazionale. Le formule organizzative che possono realizzare questo progetto bisognerà individuare con l'aiuto di chi ha profonda conoscenza del funzionamento dei sistemi complessi. Si tratta comunque di dar vita ad un movimento e ad una organizzazione democratica, non di meri iscritti, ma di soci autentici e di soggetti che operano nella società civile. Bisognerà andare su questa strada ben al di là di quanto è stato stabilito ad Asago.

SCOTTI

Indicherei questi punti:

a) la tutela istituzionale dei diritti inalienabili della persona sulle «nuove frontiere della politica» imposte dal progredire delle biotecnologie e delle manipolazioni genetiche;

b) una strategia di grande respiro per creare le condizioni di pacifica convivenza e di crescente osmosi in tutti i comparti della società tra italiani ed immigrati dal sud del mondo;

c) una ridefinizione rigorosa, adeguata alle nuove esi-

genze della società nazionale e ai vincoli comunitari, del rapporto che deve stabilirsi tra potere politico e potere economico, al fine di creare le condizioni di massima libertà di iniziativa per i cittadini, le imprese e gli organismi finanziari, per la realizzazione degli interessi generali della comunità nazionale nel quadro dalla nuova realtà civile, sociale e culturale italiana ed europea;

d) una strategia di risanamento della finanza pubblica in tempi tali da non compromettere la capacità di competizione e di progresso del Paese; e tale, nello stesso tempo, da distribuire equamente tra le diverse categorie di cittadini i sacrifici necessari a realizzarla;

e) la indicazione dei punti essenziali di possibili interventi legislativi incisivi, tali da ridurre drasticamente, sino a livelli fisiologici, gli spazi indebitamente occupati dai partiti in gangli vitali della società.

DE MITA

Sul ruolo del partito popolare come istituzione della democrazia nella società moderna. Sostituti del partito popolare nel processo democratico al momento non se ne vedo no. Questo deve essere ben chiaro. Fuori, ma anche dentro il nostro partito.

BIANCO

È evidente, come ho già detto nella prima risposta, che è finito un ciclo storico, con l'effetto di portare mutamenti radicali nella realtà internazionale e nazionale. Questo fatto impone a un partito di riconsiderare profondamente la propria cultura. È il problema centrale della Dc è, pertanto, un problema di cultura.

Però da questo punto di vista c'è da fare subito un chiarimento: paradossalmente questa situazione mutata, questa realtà che chiede oggi una nuova cultura, dà nuova rilevanza ai momenti aggregativi. Perché una società frammentata da interessi, da contrasti, fortemente individualista deve trovare una diversa «politicità».

È la diversa «politicità» non la si trova in una riletta delle ideologie ottocentesche che hanno dominato questo secolo, ma in un recupero dei legami con la società.

E i legami con la società devono tenere conto dei valori comuni che in essa circolano

Quindi da questo punto di vista direi che la Democrazia cristiana deve porsi il problema di come far rivivere, in una nuova cultura che tenga conto di questo fatto, i principi di fondo che appartengono strutturalmente alla civiltà occidentale.

Nella Democrazia cristiana c'è stata sempre la consapevolezza dell'autonomia del sociale rispetto alla politica, dei limiti della politica. Della politica da considerare quale elemento aggregante della società nel senso aristotelico della parola, che comporta, appunto, il ritrovarsi attorno a valori, ad elementi che creano unione all'interno della comunità e non all'esercizio del potere.

La politica come è stata affermata dalla cultura moderna, la politica come esercizio del potere, deve avere un suo limite e una sua misura.

In questa costruzione di un nuovo pensiero politico che definisce confini, limiti, regole, è scritto il destino futuro della Democrazia cristiana, anche in rapporto alle altre forme politiche.

Noi abbiamo una storia di principi e di valori che in questo momento si mostrano come i più necessari per le società contemporanee. Non è un caso che per riscoprire questo, quasi per un bisogno di «ritorno alle origini», siano proprio il pensiero liberal-democratico e quello critico che stiano rivedendo il nucleo ideologico delle culture politiche di questo secolo, rivedano tutte le aporie e le contraddizioni interne.

MARINI

Il 1989 ha concluso nella «provincia Italia» e per quella che riguarda la Dc una funzione: quella di diga anti-totalitaria e, più particolarmente, anticomunista. È stata una funzione storicamente eccezionale e di indubbio, grandissimo merito. Ma i nostri fondamenti ideali sono qualcosa di più profondo rispetto a questa funzione e certamente non sono da rivedere rispetto al 1946.

Ugualmente gli orientamenti programmatici, che caratterizzarono e devono continuare a caratterizzare un partito popolare che vuol essere centrale nella società italiana, rimangono stabili. Negli anni del dopoguerra la Dc operava in un Paese agricolo-industriale, che è stato traghettato verso le prime posizioni nel mondo, grazie non solo a scelte coraggiose di po-

litica internazionale, ma anche con audaci forzature e aperture verso i mercati di Europa e del mondo, che non sarebbero state possibili senza una contemporanea mediazione sociale e senza un'attenta tutela dei ceti più deboli o che subivano i contraccolpi delle successive, continue riconversioni.

Forse non tutto è stato limpido e senza deviazioni o degenerazioni nel meccanismo degli ammortizzatori che ci hanno garantito una sostanziale pace sociale in questi decenni. Ma in questo campo bisogna operare col bisturi, non col «machete».

Non mi riferisco soltanto allo Stato sociale ma, in senso più lato, a quel metodo di ricerca di equilibri e di progressive sintesi politiche che abbia sempre chiara e netta la direzione delle scelte da operare, ma contestualmente ricordi che tali scelte non avvengano nel vuoto pneumatico, né sono esperimenti di laboratorio «in corpore vili», ma attraversano i destini di persone in carne ed ossa ed il destino di categorie e comunità che hanno diritto al rispetto della loro personalità sociale.

Personalismo e comunismo, in sintesi, continuano ad essere la stella polare delle nostre scelte, anche congressuali.

Ma noi non potremo fare tutto questo né come società complessiva né come contributo di democratici cristiani, se non ricostruiamo le fondamenta dello Stato di diritto. Se infatti sono fragili e minacciate le basi dello Stato di diritto, crolla inevitabilmente anche lo Stato sociale, con tutto il tessuto della convivenza civile.

Dobbiamo ricordare, dunque, a noi stessi che popolarismo è l'opposto di populismo. Dobbiamo volere una rigorsità trasparenza ed efficienza delle strutture amministrative pubbliche, che sono la nervatura dello Stato, sia quello che assicura le grandi funzioni primarie della difesa, della giustizia e dell'ordine, sia quello che assicura i grandi servizi collettivi vitali per una società moderna, sia quello che garantisce i diritti di cittadinanza sociale, a cominciare da quelli dei ceti sottoprotetti.

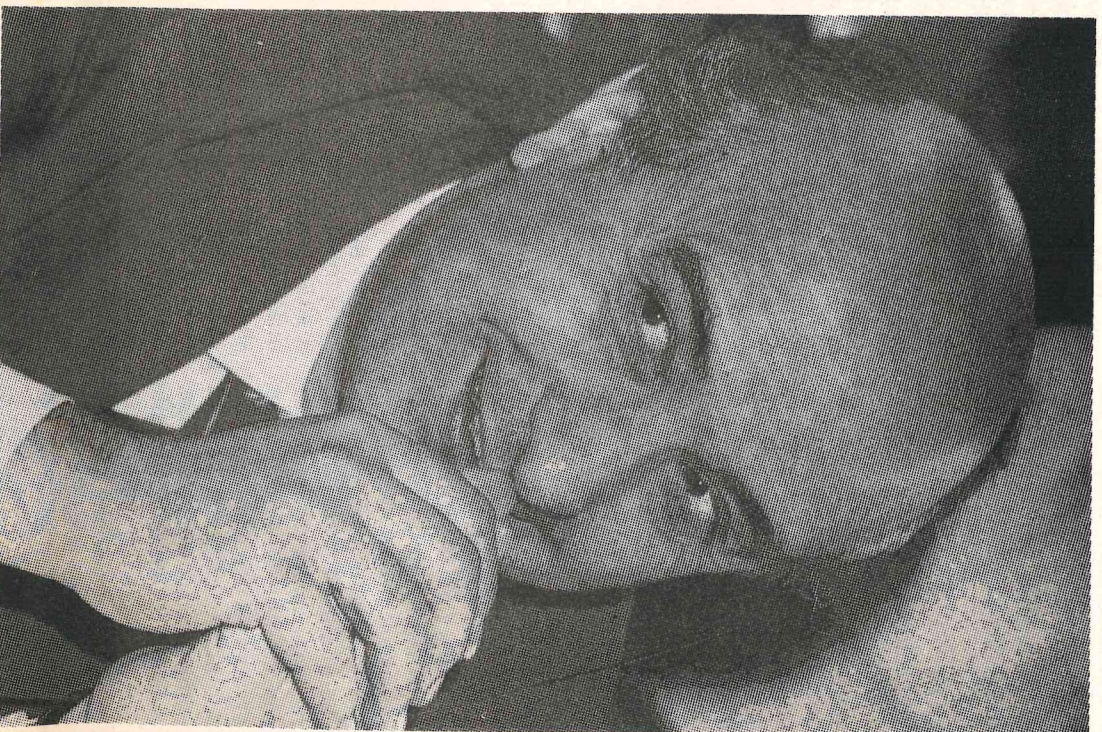
PICCOLI

Il nuovo Congresso della Dc come quello che prepari la nuova Costituzione? C'è un realismo che è, talora, un utopismo travestito: occorre ricordare gli slogans – poi non troppo remoti nel tempo – sulla «rifondazione»?

Non sarò certo io dopo quanto detto, ed avendo gestito la prima grande novità del dopoguerra, nella vita interna dei partiti, con l'Assemblea degli esteri, a simpatizzare per Tommasi di Lampe-dusa. Ma preferisco muovere da quello che c'è, purché, naturalmente, ci si muova. Ci hanno accusato di essere un cartello elettorale (è già qualche cosa nei confronti di chi non riesce a diventarlo neanche per la durata – un mese o tre mesi – di una consultazione), di essere un'accozzaglia di oligarchie competitive (sempre meglio di una non competitiva), una aggregazione di due partiti, del Nord e del Sud (e il clientelismo lo conferma).

Propugnare l'elezione diretta del sindaco è già un passo diverso, un ritorno, del resto, ad uno dei nostri valori tradizionali, la difesa delle autonomie. Ma altro è la democrazia diretta a livello municipale, altra quella a livello nazionale (destinata troppo spesso, si sa, a trasformarsi in «plebiscitaria»), e potrei continuare.

Analogo discorso vale per il programma: per recuperare uno, bisogna tanto trovarsi d'accordo fra noi quanto prevedere con quali alleati. E questo ci porta al problema delle riforme istituzionali: che, dopo quanto detto (disgregazione dei partiti e della stessa cittadinanza?), sono altrettanto importanti e determinanti quanto e nella misura in cui non vengano pensate e proposte come risolutorie e miracolistiche in una situazione complessa: complessità che, ahimè!, va ormai molto al di là della cosiddetta «democrazia complessa». Anzi, dobbiamo stare in guardia perché non vada al di là della... democrazia



Nel ciclo storico che si è concluso la Dc si è caratterizzata promuovendo la politica delle grandi coalizioni, fondata sulla accettazione di obiettivi di interesse generale. Ci sono oggi le condizioni, nei termini imposti dalla nuova realtà civile, sociale e istituzionale, per il rilancio di quella politica oppure in che modo la Dc può oggi concorrere alla governabilità del Paese?

GAVA

Da De Gasperi in poi, le coalizioni hanno rappresentato la risposta politica, in termini di governabilità, ai problemi derivanti dall'assenza di una concreta alternativa di governo.

Via via il contesto generale è notevolmente cambiato, soprattutto per la fine dei blocchi geo-politici contrapposti.

E oggi inevitabilmente si afferma un confronto che non è più ideologico – e perciò, non legato agli schieramenti – ma politico, cioè fondato sulle soluzioni concrete da dare ai problemi.

È in questa ottica che, per quanto riguarda la Dc, si è

pensato alla istituzione della Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali. Essa dovrà apportare quelle modifiche di carattere istituzionale oggi le sole in grado di determinare un cambiamento del quadro politico e di avviare, attraverso la riforma del sistema elettorale e della formazione del governo, un processo di rinnovamento che ci porti verso una democrazia compiuta.

Nonostante ciò resta ancora valida la ricerca di coalizioni capaci di guidare il Paese nell'attuale fase di transizione.

Naturalmente, occorre rendersi conto che alle solidarietà politiche preventive sui grandi obiettivi di fondo oggi si sostituiscono le convergenze sulle proposte programmatiche, e questo può – in presenza di alcune condizioni politiche – allargare il campo delle possibili intese.

Vi sono poi questioni che, per la loro rilevanza, richiedono, diciamo così, consensi speciali, più ampi, al di là della maggioranza volta a volta esistente.

Sui grandi temi istituzionali o dello sviluppo del Paese, per esempio, è comunque auspicabile, data la rilevanza,

che si trovino soluzioni con-divise da un ampio schieramento di forze politiche, come è avvenuto di recente sulla emergenza criminalità.

RADI

I cambiamenti intervenuti nel Paese, sembrano aprire la strada ad un fenomeno che non può essere ignorato. Quello che si è registrato con la consultazione del 5-6 aprile non riflette solo una situazione patologica. In una società evoluta, aperta, ad alta soggettività, fortemente orizzontalizzata, non più tenuta insieme da forti ideologie o da forti paure, ottenere un consenso elettorale molto ampio non è più seriamente ipotizzabile. Le società complesse infatti si fondano sulla frammentazione delle identità, sulla moltiplicazione dei soggetti che perseguono specifici finalità. I partiti dunque rischiano di dover fare i conti con confluenze temporanee di interessi e di identità. Si rischia di vedere la società composta da tutte minoranze.

Secondo il *Cernis* è probabile che in futuro i singoli soggetti politici non riescano di regola a superare il 15%. La stessa Dc, che raggiunge il 30%, potrebbe in futuro risultare la somma-sintesi di identità più differenziate di quelle attuali. La vita unitaria diventerebbe dunque ancora più difficile e comunque anche per questa ragione esigerebbe nuove regole di vita interna. Allora la lunga abitudine italiana a convivere con una dialettica bipolare, fondata su due grandi partiti di massa è destinata a rimanere un ricordo.

Se questa è la prospettiva, un'ipotesi di ingegneria elettorale e costituzionale che prevedesse di immettere strumenti polarizzanti per ripristinare in qualche modo il bipolarismo tradizionale rappresenterebbe un errore perché tenderebbe ad assemblare, solo formalmente, identità diverse, senza superare le differenze reali.

Si tratta piuttosto di fotografare le preferenze con tutte le loro sfumature e contemporaneamente sollecitare processi di aggregazione, e da sperimentare un connubio efficace tra la filosofia del sistema proporzionale e quella del sistema maggioritario.

C'è chi ritiene il collegio uninominale più idoneo a raggiungere il risultato desiderato, ma mentre gli strumenti del primo genere aiutano a mantenere in vita grandi forze nazionali, gli strumenti del secondo genere rischiano di esasperare la frammentazione anche per la eccessiva personalizzazione del voto. C'è da aggiungere che la scelta uninominale significherebbe far tornare il Paese all'epoca giolitiana allorquando la politica veniva esercitata sulla base del censo. In un collegio di piccole dimensioni, il candidato eletto diventerebbe pressoché inamovibile; il consenso potrebbe essere, ancora di più, ottenuto seguendo la via tradizionale dei favori, dei posti, della corru-tela elettorale.

SCOTTI

Nella nuova realtà civile e sociale sempre più complessa e articolata, e liberata dai vincoli del vecchio scontro ideologico, credo che la politica delle grandi coalizioni possa riprodursi solo in presenza di situazioni eccezionali per le quali non si prospetti uno sbocco sulla base della normale dialettica democratica.

Ritengo pertanto che allo stato dei fatti sia un dovere ineludibile per la Dc — che gli deriva dalla forza e dalla rappresentatività parlamentare — quello di concorrere alla governabilità del Paese valorizzando al massimo la sua forza nelle istituzioni, per stabilire un rapporto costruttivo con le formazioni politiche che abitano con essa in comune non solo, o non tanto, generiche enunciazioni di principio ma soprattutto la scelta degli strumenti, dei modi e dei tempi di una politica per tradurre le enunciazioni in concreti obiettivi.

Le grandi coalizioni dell'età del centrismo erano poco condizionate da tale tipo di scelta, perché in esse prevaleva il vincolo posto dalla necessità pregiudiziale della difesa della libertà.

Quelle dell'età del centro-sinistra lo furono di più, e anche per questa ragione ebbero vita più tormentata, ma non meno feconda, di quelle centriste. Oggi la scelta omogenea sugli strumenti, i modi e i tempi per realizzare obiettivi concreti di interesse generale è il fattore primo per dare forza, prestigio ed efficienza ad una coalizione di governo. Fuori da questa linea credo che vi siano solo velleitarismi o avventurismo.

democrazia rappresentativa che abbiamo noi. Al tempo stesso occorre una forte ripresa istituzionale, basata su una ritrovata capacità di partecipazione del cittadino. Emblematicamente, noi sosteniamo che questo patto nuovo si deve compendiare, al momento del voto, nella possibilità di scelta, da parte del cittadino, non solo di un partito, ma anche di un'alleanza di governo preventivamente conosciuta. Ecco la prima riforma delle istituzioni.

BIANCO
Direi che intelligentemente la Democrazia cristiana in questi decenni si è mossa soprattutto pragmaticamente, non puntando in via pregiudiziale su determinate formule politiche ma, di volta in volta, scegliendo quelle che meglio corrispondessero alle esigenze del Paese.

Inanzitutto la Democrazia cristiana si è impegnata — e questa è stata la fondamentale scelta che ha fatto con De Gasperi — a collocare il Paese nel campo occidentale. Finita la guerra, per la «Ricostruzione» si è impegnata in una grande coalizione comprendente il Pci. Ma quando la coalizione si è rivelata contraddittoria rispetto alla scelta occidentale la Dc l'ha rotta inaugurando una politica di coalizioni più ristrette ma più omogenee.

Alla metà degli anni Settanta, per fare fronte al terrorismo e alla concomitante crisi economica, la Dc è tornata ad una grande alleanza col Pci, che tuttavia ha avuto vita breve per le contraddizioni che ha innescato. Comunque nella cultura della Democrazia cristiana c'è la cultura delle alleanze, c'è l'idea di un partito che non intende fare da sé, che paga anche un prezzo elevato per raccogliere il tutto. Si tratta di una grande tradizione che non deve essere dispersa, che parte da una consapevolezza storica: il nostro non è un Paese come altri, che si ritrovano attorno ad alcuni valori democratici e istituzionali unanimemente riconosciuti. In Gran Bretagna nessuno mette in discussione che un partito in minoranza possa diventare partito di maggioranza relativa, e governare come se avesse la maggioranza assoluta.

In Italia si contesta in maniera assurda il diritto a governare persino a partiti o a coalizioni di partiti che abbiano la maggioranza assoluta.

Comunque, allo stato, la situazione si sta modificando anche da noi: nelle moderne società complesse la frantumazione politica diventa un dato oggettivamente negativo. La proporzionale ha svolto in passato un ruolo di intergrazione, perché ha consentito anche a partiti «semileali» (come dicono i politologi) verso il sistema di partecipare attivamente alla dialettica democratica, favorendo la loro trasformazione (come è accaduto per il Pci) in partiti leali. Ma il sistema proporzionale, riflettendo oggi la realtà sociale polverizzata, finisce per determinare una frantumazione e una inefficienza generalizzata del sistema politico, mentre il paese chiede sempre di più risposte puntuali ed efficaci ai suoi problemi.

Per poter corrispondere a questa esigenza occorre rivedere le istituzioni, trovando momenti di maggiore aggregazione e di rapidità nelle decisioni. Nasce di qui l'esigenza di un forte impegno istituzionale.

Una «grande coalizione» non può che sorgere o da una emergenza incalzante (e, forse, la crisi economica imminente lo è già) o da un bisogno spirituale di rinascita, di ripresa, di rinnovamento, fondato su alcuni grandi valori da realizzare storicamente. Ora, noi stiamo vivendo l'uno e l'altro momento ma al negativo: la crisi economica viene continuamente esorcizzata, un po' cercando di sottovaltarne l'entità, un po' cercando di sostituire la pseudo-terapia dei cerotti sovrapposti e progressivi a quella coraggiosa dell'intervento chirurgico mirato all'asportazione delle radici del male ma, nello stesso tempo, salvaguardando le condizioni di tutto l'organismo perché non si scompensi in modo irrimediabile. Quanto al bisogno di rinnovamento, ricorrono tutti gli estremi della presa di coscienza di quanto ormai c'è di arcaico, di inadeguato, di inefficiente, e così via, ma mancano i presupposti stessi della ripresa del rinnovamento: sulla base di quali valori, in prospettiva di quale nuova società, secondo quale modello di democrazia rispondente ai mutati bisogni della cittadinanza, anzi alla mutata cittadinanza?

Da qui le riforme. E' il primo punto messo all'odg dal nuovo Capo dello Stato. La ricerca di questa piattaforma io ritengo, comporterà inevitabilmente una ricomposizione (anche interna) delle forze politiche: tavolo delle riforme, così, si preparerà la prima grande coalizione cui spetterà, subito dopo, gestire il superamento della crisi economico-sociale nella maniera più indolore e più equa possibile; a cominciare dalla disoccupazione giovanile per finire alla criminalità organizzata, passando attraverso quelle riforme di struttura che sono la base del nuovo Stato sociale. Quali le forze, allora? Io dico solo che, se ancora sono vitali ed hanno conservato radici — almeno le radici — sane, la ricomposizione delle forze politiche è possibile e auspicabile: perché l'alternativa, altrimenti, sarà una nuova società neo-tecnologica di massa o una nuova società neo-teocratica d'élite, in ogni caso non certamente il milieu per una ritrovata e rinnovata democrazia, governo con l'accordo istituzionale e per mezzo del popolo.

La tessitura di grandi coalizioni è essenziale in una società che ha la storia complessa ed articolata che caratterizza il nostro Paese. L'obiettivo permanente è quello dell'organizzazione del pluralismo. Vale per noi, ma anche per i laici, per i socialisti, per i riformisti in generale. Senza quest'attitudine di fondo non c'è governabilità possibile, non c'è onesta ricerca dell'interesse generale.

Naturalmente, l'attitudine a cercare equilibrate ed omogenee alleanze non ha niente da spartire con la pratica consociativistica, che anzi si fonda su un patto di non belligeranza, quando non di spartizione, che presuppone lascia insoluta la disomogeneità tra i contraenti del patto stesso. Ecco perché vogliamo organizzare un pluralismo più maturo, ricercando sistemi elettorali che favoriscano sia lo spirito di coalizione tra omogenei, sia una sana alternanza tra i disomogenei.

PICCOLI

Questa domanda è coerente con quanto già osservato: quale programma e con chi. Se è vero quello che abbiamo detto sulla generale disaggregazione etico-politica, e dunque sulla disarticolazione dei partiti (ma lo stesso vale per i sindacati), il problema non sta tanto nel chiedersi se ci

sono le condizioni per il rilancio della grande coalizione, ma nel domandarsi operativamente come ricreare tali condizioni.

Una «grande coalizione» non può che sorgere o da una emergenza incalzante (e, forse, la crisi economica imminente lo è già) o da un bisogno spirituale di rinascita, di ripresa, di rinnovamento, fondato su alcuni grandi valori da realizzare storicamente. Ora, noi stiamo vivendo l'uno e l'altro momento ma al negativo: la crisi economica viene continuamente esorcizzata, un po' cercando di sottovaltarne l'entità, un po' cercando di sostituire la pseudo-terapia dei cerotti sovrapposti e progressivi a quella coraggiosa dell'intervento chirurgico mirato all'asportazione delle radici del male ma, nello stesso tempo, salvaguardando le condizioni di tutto l'organismo perché non si scompensi in modo irrimediabile. Quanto al bisogno di rinnovamento, ricorrono tutti gli estremi della presa di coscienza di quanto ormai c'è di arcaico, di inadeguato, di inefficiente, e così via, ma mancano i presupposti stessi della ripresa del rinnovamento: sulla base di quali valori, in prospettiva di quale nuova società, secondo quale modello di democrazia rispondente ai mutati bisogni della cittadinanza, anzi alla mutata cittadinanza?

DEMITA

L'esperienza dei partiti politici è conaturata, nel nostro Paese, alla politica delle coalizioni. Questo è il tipo di

Biotecnologie e manipolazioni genetiche pongono ai cattolici impegnati in politica l'esigenza ineludibile della difesa e della esaltazione dell'assenza dell'uomo come creatura di Dio. Tale fatto può rendere più difficile la ricerca e la realizzazione di valide coalizioni con partiti di diversa ispirazione ideale e culturale?

GAVA

Le conquiste del nostro tempo pongono problemi sempre nuovi e ci costringono ad avventurarci in territori di frontiera per le certezze di ciascuno.

In passato abbiamo dimostrato la volontà di non abbicare ai nostri convincimenti ideali e politici ed abbiamo combattuto per il rispetto dei valori che sono alla base del nostro movimento politico.

Nello stesso tempo, però, abbiamo anche costruito alleanze valide con forze politiche di ispirazione culturale diversa, ma seriamente impegnate nella costruzione delle fondamenta democratiche del nostro Paese.

Faremo e tenteremo di fare altrettanto per il futuro, consapevoli delle difficoltà ma anche dei mutamenti derivanti dalla caduta delle ideologie e dal logoramento delle formule politiche tradizionali.

RADI

Le biotecnologie e le manipolazioni genetiche possono giungere a toccare valori irrinunciabili non solo dal punto di vista cristiano ma anche dal punto di vista strettamente umano.

Le scelte fondamentali, in ordine a questi temi, diventeranno sempre meno ragione di aggregazioni partitiche. Saranno esaltate solidarietà trasversali e gli schieramenti che ne deriveranno saranno chiamati a confrontarsi direttamente con la società civile.

Nelle nuove condizioni lo stesso mondo cattolico sarà chiamato a battersi in proprio e direttamente per la difesa della vita e della sacralità dell'uomo.

Anche sotto questo aspetto la dimensione etica della politica è destinata ad assumere un rilievo crescente.

SCOTTI

Sono sempre più convinto di no. Da tempo, infatti, studiosi e politici di matrici ideali diverse dalla nostra, e che si collocano anche fuori da un orizzonte di trascendenza, avvertono che in assenza di regole e di controlli istituzionali efficaci il progredire della biotecnologia e delle manipolazioni genetiche rischia di colpire l'essenza più profonda dell'uomo, aprendo per esso prospettive che non è arbitrario definire «naziste».

Inoltre occorre considerare che la sostanza del Cristianesimo è la sua capacità di esprimere in una dimensione autenticamente umana i suoi valori più alti: creando dunque le condizioni perché si stabilisca una rilevante sintonia di percezioni, di reazioni e di comportamenti tra cristiani e non quando siano in gioco quei valori.

Di qui la convinzione che ho espresso in principio, e la certezza che vi siano le condizioni per intese politiche tra noi e forze di diversa matrice ideale, con spazi consistenti per dare risposte comuni e incisive ai problemi posti dalle biotecnologie e dalle manipolazioni genetiche.

DE MITA

Questo rende ancor più necessaria, nel libero confronto politico e parlamentare, l'esistenza di un partito che elabori le proprie posizioni con riferimento all'ispirazione religiosa.

In campo scientifico le tecniche e le soluzioni anche più innovative, non restano comunque sganciate dai problemi storici, sociali, culturali del Paese. La Democrazia cristiana è parte viva di questa storia, di queste sensibilità della società italiana. Non c'è quindi un nostro integralismo che si contrappone a chissà quali nuove frontiere. C'è, tutta in gioco, di nuovo, la nostra capacità sul piano civile di concorrere alla soluzione dei nuovi problemi posti dalla scienza.

BIANCO

Il discorso sulla vita è un discorso fondamentale e non appartiene soltanto alle tradizioni religiose.

Oggi anche le correnti laiche – soprattutto quando siano attraversate da forti vengature etiche – si pongono il problema di che senso possa avere la vita se non si abbia per sé un sentimento superiore. Il che non significa raggiungere il momento della

fede, che è un momento misterioso, straordinario, ma significa dare un senso alla propria vita.

Ci sono filosofi che si interrogano perché mantenere in vita i vecchi, perché non uccidere i bambini in sovrappiù.

Per poter rispondere a domande inquietanti come queste occorre che nella società ci sia un altro senso della vita.

Il discorso è diverso per quanto riguarda la ricerca scientifica. La scienza non è neutra, deve avere una ispirazione profonda, perché deve essere lo strumento attraverso il quale si approfondiscono sempre di più le conoscenze dei meccanismi della natura dell'uomo, e quindi deve essere guidata da questa intelligenza delle cose. Ma rendendosi conto anche di un limite interno, quello cioè che nel momento in cui questa conoscenza diventa meccanistica alla fine uccide la stessa scienza. Da questo punto di vista il recupero dell'unità, cioè il recupero fra etica e politica, fra etica e scienza, cioè il recupero di un sentimento complessivo della vita dell'uomo e della società diventa un elemento fondamentale.

Diciamo, paradossalmente, che oggi la cultura richiede il radicale ripensamento di un indirizzo che considerava irreversibile. Mentre, infatti, nel passato aveva affermato la necessità di dare autonomia a tutti i comparti dell'operare umano, ritenendo che ciascuno potesse esaltarsi nella sua autonomia (e questo è avvenuto per la politica, per la scienza ecc.) oggi ci si accorge che il percorso autonomistico dei diversi comparti ha portato alla loro crisi.

Quindi c'è bisogno del recupero di unità che non deve però significare compressione come per il passato, ma deve partire dalla ricerca di un giusto rapporto tra i diversi comparti. Comunque una società che perda il senso della vita è destinata a morire.

MARINI

Il nostro dirsi cristiani ancor prima che democratici non avrebbe senso se noi sentissimo che l'aggettivazione interressi essenziali dell'uomo come creatura singola e come persona sociale. Sono sicuro che una corretta analisi e valutazione delle nuove situazioni e delle problematiche davanti a cui ci mette e ci metterà la scienza non ci tro-

verà pregiudizialmente divisa tra cattolici e non. Queste, semmai, potranno essere divisioni strumentali: bandiere impugnate per coprire altro genere di scontri, un po', mutatis mutandis, come avviene, purtroppo, nelle guerriglie etniche che insanguinano molte aree dell'ex impero d'Oriente.

Il Cristianesimo, oltre che realtà e processo provvidenziale di incarnazione nella storia, è anche un dato oggettivo della civilizzazione naturale dell'umanità. E l'insediamento della Chiesa rimane comunque una risorsa alla quale ogni uomo e ogni gruppo sociale e politico possono essere interessati ad attingere.

GAVA

Non è certo una impresa facile far penetrare messaggi di questo tipo nella società di oggi.

Dopo la caduta dei regimi comunisti, osserviamo, ad esempio, anche le difficoltà dei modelli scandinavi di convivenza civile, la loro sostanziale indifferenza e, ora, la loro impraticabilità per gli alti costi di quel tipo di stato sociale.

Vediamo anche i pericoli derivanti da un capitalismo selvaggio, fatalmente dominati dai gruppi più forti e incuranti rispetto alle condizioni dei gruppi più deboli, più emarginati, come più volte negli ultimi tempi ha sottolineato il Sommo Pontefice, Giovanni Paolo II.

Rispetto alla debolezza e ai rischi di questi modelli, la riproposizione da parte dei cattolici democratici della strada del solidarismo e del bene comune non è solo una affermazione di principio ma l'indicazione di una strada concretamente percorribile se si vuole contribuire in modo concreto a risolvere i problemi della società moderna.

La proiezione, a livello di governo, di questa linea è costituita dalla massima attenzione verso i problemi delle disuguaglianze sociali e degli squilibri territoriali, che rischiano di condizionare l'ingresso a pieno titolo dell'Italia in Europa.

Tradizionalmente la Dc è stata la forza politica più attenta a questi problemi: abbiamo dato in passato molte risposte coerenti, e ci sentiamo più che mai impegnati in questa direzione.

Naturalmente, siamo anche consapevoli delle difficoltà.

Per rendere effettiva questa politica, che è poi la sola capace di garantire una equilibrata convivenza civile, occorre infatti una grande disponibilità di risorse.

Per questo, abbiamo condiviso e appoggiamo con convinzione gli sforzi avviati dal Governo e dal Parlamento per realizzare il risanamento economico e il rientro dal deficit pubblico.





SPAGHETTI VOIELLO. L'ORGOGGIO DELLA CASA.

Per loro abbiamo cercato il grano migliore. Non una miscela ma

impegno e la massima cura, assaggiandoli mille volte prima

un unico grano. Una qualità speciale, che rende inconfondibili

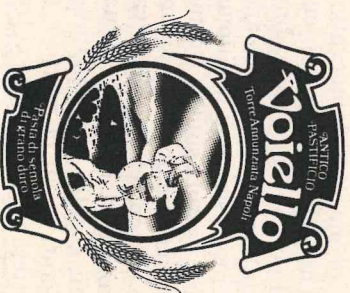
di essere certi di aver raggiunto una consistenza e un sapore

i cinque formati di Spaghetti Voiello, a cominciare

ineguagliabili. Ve li presentiamo, pieni d'orgoglio.

dal colore. A loro abbiamo dedicato il massimo

E, credeteci, è un orgoglio che vale la pena di provare.



Voiello. Dal 1879 la grande pasta di Napoli.

ITALIA

RADI

In una società complessa caratterizzata dall'interdipendenza tra tutti i soggetti, la solidarietà dialettica diventa una condizione oggettiva per il funzionamento del sistema economico-sociale.

In questa fase, per l'assenza di una matura coscienza della complessità prevalgono spinte corporative, settoriali, egoismi spregiudicati, che possono determinare cesure anche gravi, ma la prospettiva sul piano interno come sul piano internazionale è di una solidarietà globale che salverà l'identità di ogni soggetto e gli consenta, nel rispetto di criteri di compatibilità, di perseguire le finalità che si propone.

Questa è una prospettiva delineata dall'evoluzione della realtà economico-sociale che può essere ostacolata, contrastata, ma può anche essere efficacemente aiutata ad esprimere tutte le sue potenzialità positive.

Lo stesso sviluppo della scienza e della tecnica sospingono verso soluzioni cibernetiche che esprimono, a nuovi e più alti livelli, i valori della solidarietà e del bene comune.

SCOTTI

In parte credo di aver già risposto quando ho accennato ai valori e ai principi che rendono attuale la presenza in Italia di un forte partito di ispirazione cristiana. Voglio aggiungere che proprio la storia della modernizzazione delle strutture produttive italiane (considerata nei due cicli dal 1948 al 1970 e dal 1980 ad oggi) è la prova che il solidarismo non è un valore residuale, cioè buono solo ad ammortizzare gli effetti negativi di un processo di sviluppo fondato sul libero gioco delle forze produttive, ma è un valore sul quale è possibile fondare un modello di sviluppo adeguato ai livelli raggiunti dalla scienza, dalla tecnologia e dalla dimensione dei mercati nel nostro tempo.

Non è retorica affermare a questo proposito che la rapidità e la intensità del processo di modernizzazione dell'economia italiana sarebbero stati inimmaginabili se non avessero avuto a fondamento una visione accentratamente solidaristica dei problemi; perché in caso contrario le contraddizioni sociali ed economiche che sarebbero esplose nel corso del processo avrebbero reso impossibili gli obiettivi che sono stati raggiunti.

Oggi — per la crescente complessità e articolazione della realtà civile e sociale di cui ho ripetutamente parlato — l'esigenza di porre i valori della solidarietà e del bene comune a fondamento di un nuovo modello di sviluppo è, se possibile, ancora più pressante che in passato. Senza un forte vincolo di solidarietà e concreti obiettivi di bene comune sarà impossibile ai partiti realizzare quelle sintesi politiche tra interessi particolari e interesse generale che condizionano il futuro della democrazia.

DE MITA

Se non lo fa la Dc, e se non lo fanno anche gli altri partiti, non avremo meno solidarietà e meno bene comune. Non avremo più la democrazia nel nostro Paese. La partita è esattamente questa: impegnare il processo di crescita intorno alle speranze di chi non ha, per farle diventare nuovi diritti che si affiancano a quelli già costituiti. La delicatezza del meccanismo democratico è nella saldatura fra questi due punti. Fuori da questa saldatura, non è più la politica ad arbitrare la sintesi fra le tante e diverse esigenze del Paese. L'arbitraggio cede il passo allo scontro e questo vede inevitabilmente prevalere gli interessi forti su quelli deboli.

BIANCO

Il problema è piuttosto delicato, perché non è facile proporre il bene comune come scelta della vita in situazioni complesse come sono quelle delle società contemporanee, frammentate e difficili, nelle quali dunque è arduo individuare quale sia il bene comune. Ogni categoria, ogni gruppo sociale ritiene in buona fede che il bene comune sia il soddisfacimento di proprie aspirazioni ed esigenze.

Il discorso sulla solidarietà è diverso. La solidarietà è, deve essere espressa dalla società e dai singoli. La cultura deve aiutare la società a nutrire, a sviluppare, a portare avanti il discorso della solidarietà come elemento fondamentale dell'agire umano; perché anche qui è accaduto un fenomeno dovuto a una distorsione di carattere culturale: cioè l'affermarsi dell'idea che la politica potesse sostituire la solidarietà. Per cui c'è stata una sorta di *transfert*, a motivo del quale i cittadini hanno ritenuto che compito della politica fosse

quello di esprimere la solidarietà, e che, ad esempio, lo Stato sociale potesse essere sostitutivo della solidarietà della società.

Questo *transfert* ha finito per spogliare la società e le persone del sentimento di solidarietà, che invece deve essere alla base di tutto.

A questo punto anche la politica deve rientrare nei propri limiti, deve assolvere ad un ruolo di misura e di equilibrio, di convivenza, deve garantire che i gruppi emarginati vengano inseriti in cicli vitali. Deve essere l'azione politica a rinnovare gli ostacoli. Ma guai se essa diventa surrogatoria di aspetti che invece devono essere presenti nella società stessa.

Comunque per il fondamento della solidarietà nella società è centrale la famiglia.

Ho letto su «Micromega» il saggio di un politologo liberale democratico per il quale le contraddizioni delle società occidentali potranno essere superate solo con il recupero del valore sociale della famiglia.

È interessante che proprio il pensiero liberaldemocratico giunga a conclusioni simili alle nostre sulla centralità della famiglia, che ho richiamata anche nella dichiarazione di voto per la fiducia al governo Amato.

MARINI

Il tramonto fosco dell'utopia comunista non può avere un risvolto meccanico nel trionfo del liberismo selvaggio, del particolarismo, dell'egoismo dei forti. Questo rischio c'è. Basta citare, alla rinfusa e guardando a tutto il quadrante mondiale, la tentazione isolazionista americana, i neo-razzismi e xenofobie europee, la fuga centrifuga delle etnie ad Est, e poi ancora i localismi e i corporativismi di casa nostra, ancorché rivestiti dei nobili panni del federalismo e dell'autonomismo.

Di fronte a questi scenari, che dobbiamo imparare a riconoscere come la vera «nuova destra» in Italia e nel mondo, si può opporre solo la politica, politica tout court, intesa come attitudine a farsi carico dell'interesse generale: in altri termini, ciò che noi esprimiamo, nella nostra cultura di cattolici democratici, con i concetti di solidarismo e di bene comune.

Ora, dopo il crollo delle ideologie ottocentesche, io immagino la dialettica nelle nostre società avanzate occidentali (e per ciò che riguarda

lo specifico Italia) come una dialettica dura tra un polo qualificatamente politico, inteso nel senso alto e complesso che ho detto prima, e un polo «non politico», che è quello della «nuova destra».

Naturalmente io mi auguro che lo spazio della «non politica» sia il più esiguo possibile. L'entità più o meno larga di questo spazio di «non politica» sarà l'indicatore del disagio sociale e dello stato febbrile di una politica malata che viene meno al suo impegno alto e si mostra incapace di sintesi generale.

Oggi siamo, con tutta evidenza, in una situazione di spazi sempre più ristretti dentro i quali, specialmente dopo il 5 aprile, si può muovere la politica. Per ciò che riguarda la deteriorata situazione italiana attuale, ne deriva una oggettiva costrizione a rigenerare, come prima necessità, il tessuto politico-istituzionale attraverso una stagione di larghe collaborazioni democratiche e di alleanze di governo, che sono quelle correttamente individuate dal Consiglio nazionale della Dc e che guardano fino al Pds.

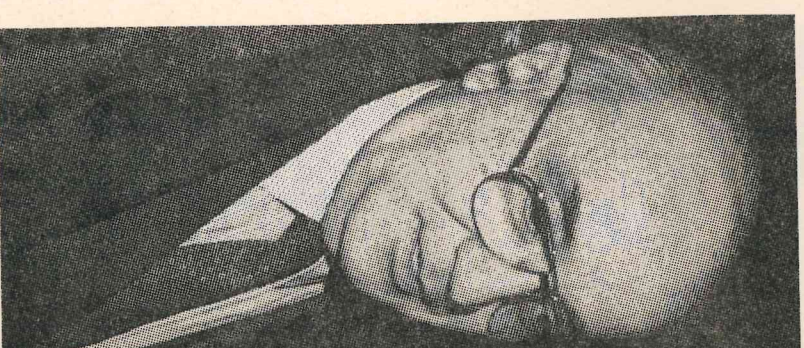
Le grandi forze popolari (quelle che una volta si definivano come partiti di massa) potranno tornare ad alternarsi, dopo aver rimesso in ordine gli spazi della politica, al termine di una coraggiosa stagione di rinnovamento istituzionale e di ricostruzione delle basi del sistema produttivo ed economico-finanziario, in rapporto al ruolo europeo ed internazionale che vogliamo avere.

PICCOLI

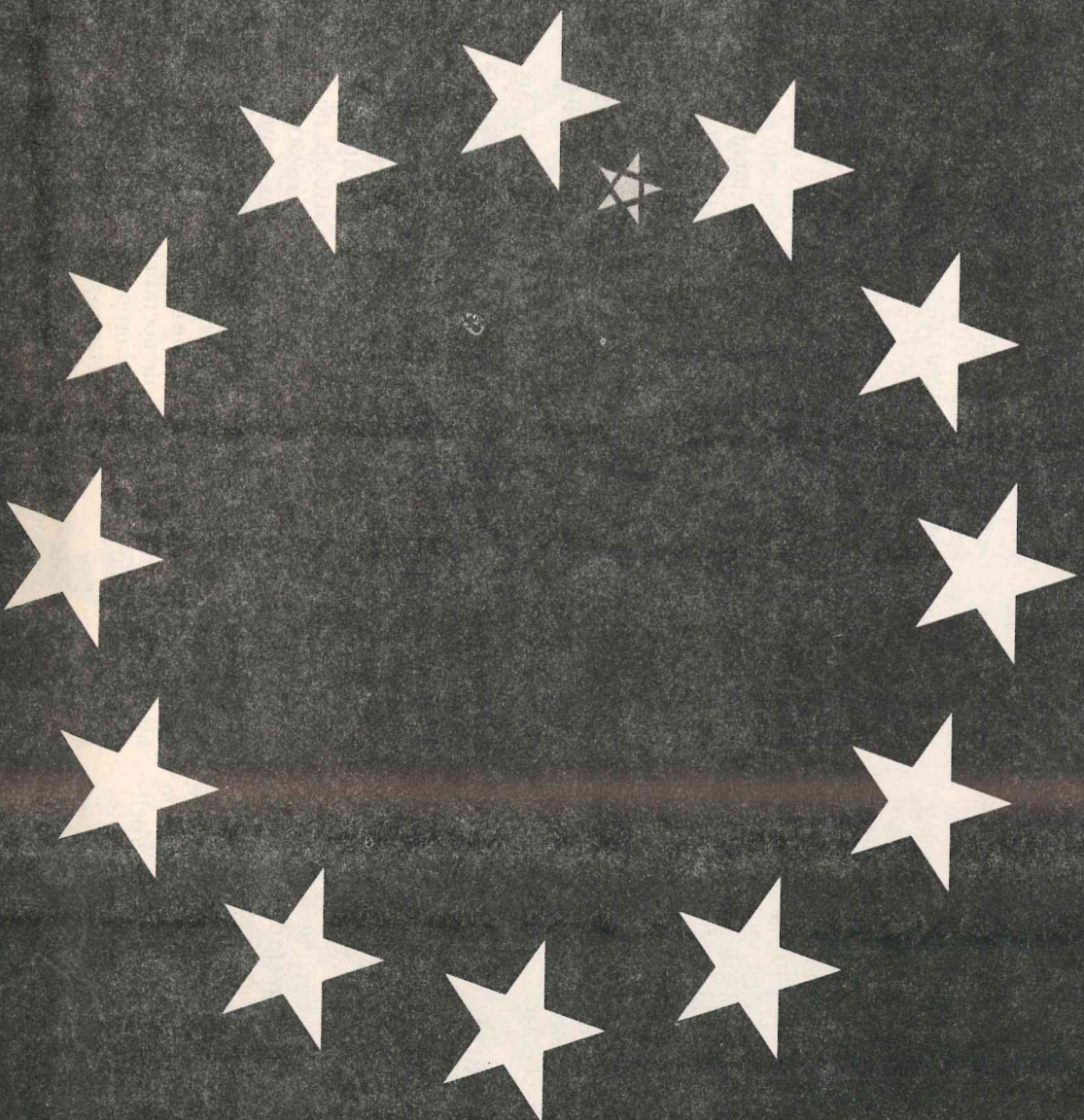
So bene che una grande coalizione «ri-costituente» non è ancora una grande coalizione di «ri-costruzione». Ma bisogna anche stare attenti a non cadere in distinzioni travianti. Le regole del gioco non sono neutrali, asettiche, buone per qualunque gioco. Fanno tutt'uno col gioco stesso. Se l'adeguamento delle regole del gioco è in funzione di un effettivo, efficace, rinnovato controllo popolare, e se dunque i cittadini si sentiranno garantiti nel portare le loro istanze sul tavolo delle scelte governative, la gente ritroverà la fiducia nella democrazia, tornerà a legittimare le sue istituzioni, insomma non vedrà un'antitesi fra «bene comune» e governo democratico.

In questa cornice, il valore della difesa della vita e della solidarietà secondo la conce-

zione cattolica non è poi vero che siano così distanti dalla crescente esigenza di ritrovare basi comuni per una rinnovata convivenza: dalle stesse frontiere della scienza e della tecnologia avanzata, applicata alla biologia e dalle stesse istanze ovunque riemergenti per recuperare una solidarietà che superi le barriere corporativistiche del benessere scompensato, pare a me stiano emergendo le condizioni di convergenza e di concordanze ormai favorite sia dal superamento delle ideologie sia dall'insoddisfazione per uno sfrenato e cinico individualismo pragmatico e corporativistico.



Pensiero strategico per le telecomunicazioni



Un sistema di telecomunicazioni è qualcosa di molto complesso. Impianti, apparecchi, reti, tecnologia, ricerca, investimenti e anche uomini: soprattutto un pensiero capace di armonizzare tutto questo, secondo le necessità di ciascuno. STET è il pensiero strategico che ha portato le telecomunicazioni italiane ad essere una realtà europea ed internazionale, competitiva in tutti i settori, dai servizi all'industria, dall'impiantistica alla ricerca. Sempre con l'obiettivo primario di sostenere uno sviluppo delle telecomunicazioni italiane adeguato alle crescenti esigenze del Paese.



Gruppo IRI

Telecomunicazioni in Italia e nel mondo



Italcable



telespazio

Italtel

Sirti



È auspicabile e possibile un congresso preparato sulla base di un documento che esprima dei fondamenti ideali e politici della Dc in riferimento ai problemi essenziali del nostro tempo, aperto ai contributi delle proposte politico-programmatiche e organizzative che verranno formulati liberamente nel dibattito congressuale, come piattaforma per il partito del nuovo ciclo storico?

GAVA

La mia convinzione è che i notevoli cambiamenti della nostra società e degli scenari mondiali impongono a tutte le forze politiche, e non solo a quelle di origine comunista, di affrontare problemi nuovi.

La Dc ha potuto svolgere il suo ruolo essenziale nella vita politica italiana grazie ai suoi riferimenti ideali e alla capacità che ha avuto di assicurare la libertà e la democrazia contro i pericoli soprattutto del marxismo-leninismo.

Ora però, se vogliamo aspirare a guidare ancora i processi di trasformazione, dobbiamo saper aggiornare la nostra presenza e la nostra iniziativa alla nuova fase che si è aperta, contraddistinta da esigenze e problemi in parte diversi.

Perciò può essere utile sottoporre al dibattito fin dalla fase pregressuale un documento che dia chiaramente indicazioni su come ripensare funzione, strutture, mezzi, strumenti del nostro partito, ma partendo dai suoi fondamenti culturali e politici.

Esso dovrà saper conciliare la saldezza e la continuità degli ideali tradizionali di un partito come il nostro con una grande capacità di interpretazione del nuovo.

RADI

Nel rispondere alla domanda n. 2 ho dato già alcune indicazioni che attengono a questo nuovo quesito.

Mi si consenta di aggiungere qualche considerazione: oggi si parla di crisi della partitocrazia, ma a me sembra improprio. Guardandomi intorno non riesco più a vedere partiti, se per partito si intende un movimento organizzato di popolo che raccolto intorno ad alcune idee forza elabora democraticamente delle proposte politiche per la soluzione dei problemi concreti del Paese e si pone come ponte

permanentemente transittibile tra la società civile e le istituzioni.

Quelli che oggi chiamiamo partiti sono purtroppo quasi soltanto stratificazioni di oligarchie dalla periferia al centro.

Il problema è se questa patologia può essere guarita senza cancellare la positiva esperienza dei grandi partiti popolari, ridotti in numero, ridimensionati nelle loro pretese e riformati in profondità sul piano culturale, organizzativo e di uomini, oppure si debba per necessità storica – per l'impreparazione e l'indisponibilità di una nuova classe dirigente – imboccare la strada della compressione della partecipazione per affidarsi alle grandi corporazioni, alle lobbies e ai loro uomini, sponsorizzati dai network televisivi e dai giornali.

La sfida per i cattolici democratici è qui: dimostrare che le élites democratiche sono migliori e più controllabili di quelle della nuova aristocrazia manageriale che si affida fideisticamente al progressismo tecnico e al mercato.

Lo spirito di servizio, l'impegno alla competenza, alla dedizione, non possono restare esclusivo patrimonio del volontariato o dei movimenti spontanei, ma debbono permeare i partiti affinché non sia vanificata la loro stessa natura di associazioni autenticamente democratiche e popolari.

SCOTTI

Credo che non solo sia auspicabile e possibile, ma sia necessario.

Se è vero infatti ciò che è detto nella seconda domanda, è indispensabile andare al congresso ribadendo in un documento i fondamenti ideali e gli obiettivi politici della Dc, arricchito dai contributi che le componenti del partito vorranno dare in termini di proposte sugli strumenti, i tempi, i modi e le alleanze più idonei al fine di realizzare, prima e meglio, gli obiettivi comuni a tutto il partito. È su questo terreno, infatti, che deve essere rilanciato e riqualificato il confronto interno, soprattutto in vista del congresso.

Un confronto vitale, permanentemente, senza il quale la democrazia nel partito inaridisce, e le componenti si trasformano in fazioni organizzate che fanno degenerare la classe dirigente in oligarchia.

DE MITA

Non è auspicabile, è necessario. Perciò il partito deve ritrovare una capacità di ascolto e di analisi, aperta davvero ai contributi dell'intera società. Al congresso, non questo o quello di noi, ma la Dc vincerà o perderà a seconda della proposta che tutti insieme sapremo elaborare.

BIANCO

Direi che non solo è auspicabile e possibile ma è necessario. Il congresso dovrebbe dunque essere preparato sulla base di un documento nel quale vengono precisati i punti fondamentali e i punti di riferimento, e la sottolineatura di una nuova cultura politica in rapporto ai problemi del nostro tempo.

Una cultura politica che naturalmente non può essere comprensivamente riassunta in un documento, ma il documento dovrebbe contenere i cosiddetti elementi-base, per capire i punti di orientamento, le direttrici di marcia, su cui intenda muoversi la Democrazia cristiana.

Nel documento il punto di partenza può essere accompagnato da una serie di approfondimenti specifici su alcune grandi questioni, che vanno da quelle della società e della famiglia a quella dell'economia, dell'organizzazione istituzionale del Paese.

Naturalmente sono approfondimenti che devono avere come collegamento una unica cultura, capace di ripensare i punti focali del nostro impegno ideale e politico, e di confrontarsi su ciò che resta del passato e su ciò che appare nuovo nei filoni culturali di ispirazione laica, radicale e marxista.

Il documento deve contenere poi una riflessione istituzionale, che recuperi, il grande valore della lezione dei nostri costituenti.

Deve poi fare riferimento ai problemi economici, ripensando quell'approccio di tipo keynesiano che abbiamo saputo valorizzare negli anni Cinquanta, perché è una linea culturale che mostra crepe ma non va buttata. Non si tratta, infatti, di sposare in astratto la causa del capitalismo o del mercato, ma di capire sino in fondo la razionalità di mercato, il valore della trasparenza e delle regole del mercato, che sono indubbiamente uno degli elementi più forti di razionalità dei sistemi economici complessi.

Naturalmente, qual è il problema? È che per poter ve-

ramente rendere produttiva una nuova stagione di cultura politica e di politica fondata su tale cultura c'è bisogno di eliminare tutto l'apparato organizzativo vecchio. Perché ciò che non rende credibile la fase di una nuova stagione politica è l'organizzazione che soffoca tutto il resto.

MARINI

Non solo è auspicabile, ma è essenziale. Io non so se questa nuova Carta costituente potrà essere scritta da una sola mano complessiva, rappresentativa di tutta la Dc, di tutto il suo retroterra, di tutte le forze che ad essa si possono riferire in atto o potenzialmente. Questo è ancora da vedere. So di certo, però, che la sinistra sociale di Forza nuova indicherà questa esigenza del «popolarismo necessario oggi» e cercherà volontà convergenti per un nuovo manifesto-appello ai «liberi e forti».

PICCOLI

Tocchiamo, così, il grande tema della Democrazia cristiana: quello dei valori connessi alla sua ispirazione grazie ai quali si qualifica ed anzi si giustifica la sua presenza riorganizzata nella società del Duemila.

Una carta sui fondamentali ideali e politici – alla quale già stiamo lavorando in sede Idc – diventa tanto più essenziale, quanto più la crisi sembra pragmatica e pratica, legata cioè a ragioni strutturali. È allora che, se vogliamo restare nel campo della politica, cioè delle scelte, il richiamo ai principi diventa la premessa necessaria per il rinnovamento dell'azione: senza l'appello ai liberi e forti, senza il «codice di Canaltoli» – e le «idee ricostruttive», né il Ppi, né la Dc sarebbero nati. Vale lo stesso per la rinascita. Ma questa volta la «Magna Charta» dovrà essere il frutto di elaborazione soprattutto del mondo cattolico (una vera riserva morale della Dc) e del suo elettorato pur fluttuante, ben più che un «diktat» o un soliloquio del partito stesso.

Detto in altri termini. Si tratta non tanto di ricostruire l'arco costituzionale, ma di costituire quello che non esito a definire un nuovo arco istituzionale.

E mi spiego, a scanso di equivoci. Non solo il Pds non è più il Pci, né la Dc è più quella del '48, né il Psi è più quel partito monolitico, cui va pur il merito di aver per primo avviato una svolta «governativa» della sinistra (e

questo secondo ministero a guida socialista ne è la riprova), ma bisogna pur prendere atto che proprio sul più acceso dibattito istituzionale, per la prima volta dal centro-sinistra, Dc e Psi sono stati sull'orlo della rottura.

Questa è superata e dal programma del governo Amato pare superabile: ma tutto nella storia lascia le sue tracce dentro gli uomini come dentro i partiti. Il discorso vale anche per gli altri, a cominciare dal Pri, non a caso in situazione di forte dialettica anche interna proprio in queste ore e potrei continuare. Allora: ci sono dati di fatto di mobilità e trasformazione, interni ed esterni ai partiti (o a quel che di essi rimane) che autorizzano a prospettare la possibilità di un «nuovo arco costituzionale».





J. WALTER THOMPSON • SUPERSTAR

All'alba affacciatevi dal treno sulla linea Subaraya-Kertosono, nell'isola di Ciava: i circuiti di binario sono nostri, il sole che nasce è lo stesso che qualche ora più tardi illuminerà la nostra centrale di Mers El Hadjadj in Algeria, e più tardi ancora gli impianti geotermici di Middletown, California. So-

**SENZA MUOVERE UN PASSO
CI GODIAMO
IL SORGERE DEL SOLE
70 VOLTE AL GIORNO.**

Le indicazioni della conferenza di Assago sono sufficienti per il «partito nuovo», oppure occorrono scelte ben più radicali di rinnovamento?

Nella nuova realtà culturale, civile e sociale quali potrebbero essere i nuovi elementi di legittimazione della militanza che con gli eletti, e con le espressioni dei «mondi vitali» concorra in modo incisivo alla vita del partito?

GAVA

Le conclusioni di Assago sono state — e rimangono — un utilissimo punto di partenza da perfezionare ed arricchire per cambiare il modo di fare politica ed attuare il rinnovamento della classe dirigente.

In questi mesi non siamo stati fermi.

Le proposte di riforma istituzionale ed elettorale da noi presentate e le indicazioni che abbiamo dato sulla incompatibilità tra il mandato parlamentare e l'incarico di ministro sono segni importanti e concreti della nostra coerenza e della volontà di andare avanti.

Sulla questione della rappresentanza di tutte le realtà che si muovono intorno alla Dc, dobbiamo definire e precisare le indicazioni di massima scaturite da Assago.

A queste realtà occorrerà saper guardare con il massimo di apertura possibile, ma anche con equilibrio, senza mortificare nessuna componente fra quelle che agli ideali cattolico-democratici dedicano la loro militanza e il loro impegno.

RADI

Come ho già detto bisogna andare oltre Assago.

La Conferenza nazionale non è riuscita a coinvolgere il retroterra esterno che rappresenta il vivaio di energie e capacità nuove del mondo cattolico. È stata una riflessione tutta interna e le riforme proposte hanno assunto più il significato di concessioni del «principe» che il risultato di un confronto democratico di ampio respiro e di forte spessor culturale e politico, anche con le forze del dissenso, per la costruzione di una nuova realtà ed unità di base.

Chi accetta una concezione personalistica e comunitaria della politica non può arrovesciarsi nel fissare i pesi dei singoli soggetti chiamati a

partecipare al rinnovamento della Dc.

Nel nuovo partito i soggetti, che pubblicamente affidano la tutela e la promozione dei loro interessi alla Democrazia cristiana, dovranno tutti contare solo in relazione all'apporto di idee, di proposta, di presenza, di iniziativa che sono capaci di offrire al movimento, secondo la logica del suffragio universale.

La mappa dei soggetti ammessi a partecipare alla assise dovrà essere resa di pubblica ragione.

Proponiamo dunque una struttura di partito non più fondata su sezioni territoriali, ma su «grumi» di soggetti impegnati nel sociale che per il perseguimento delle loro specifiche finalità decidono di partecipare alla elaborazione delle scelte politiche fondamentali del Paese coinandosi in un unitario movimento democratico di ispirazione cristiana in grado di continuare con più alto profilo culturale e politico, è esperienza della Dc.

Un organismo di questo genere (del quale entreranno a far parte, come componente centrale, gli eletti nelle istituzioni), ha bisogno di acquisire tutti gli strumenti della tecnologia più avanzata da utilizzare in modo interattivo dal vertice verso la base e dalla base verso il vertice, per una continua circolazione di idee e un continuo controllo democratico delle scelte.

O si realizza una riforma così radicale (la metodologia e la strumentazione possono anche essere diverse da quelle indicate), per addiventare alla costruzione di un organismo politico in grado di collegarsi davvero ai soggetti della società civile o la corsa verso un sistema che consegnì il potere a personaggi carismatici, staccati dai partiti, sarà inarrestabile.

La battaglia però può essere vinta, è questione di volontà.

SCOTTI

Assago ha creato le condizioni perché la Dc compia passi importanti sulla via dell'autoriforma del suo tradizionale modo di essere e di operare. Ma resta da compiere il passo decisivo, quello, appunto, di dare una nuova legittimazione ai militanti perché, con gli eletti e con i rappresentanti dei «mondi vitali» di ispirazione cristiana, corrano in modo incisivo alla vita ed al governo del partito. La nuova realtà sociale,

civile e culturale del Paese, infatti, non può più tollerare che la legittimazione a quel ruolo del militante continui ad essere soltanto la sua iscrizione al partito.

Peraltro è impensabile un partito autenticamente popolare e democratico senza militanti: senza uomini, donne e giovani che per solo impulso ideale si impegnano ad essere testimoni, propagatori e difensori degli ideali e dei programmi del partito nei propri ambienti di vita e di lavoro.

Ma se ciò è incontestabile, è altrettanto evidente che la legittimazione a svolgere un ruolo determinante nella vita e nel governo del partito non può venire solo da un impegno, implicito e esplicito in quella direzione nella richiesta della tessera, ma deve venire da una verifica oggettiva di costante adempimento a tale impegno.

Come ciò sia possibile è il nodo del problema da sciogliere. A mio giudizio un punto di riferimento da considerare con attenzione è l'idea di militanza che era alla base della tradizione cristiano-sociale, sturziana e popolare, fondata sulla colleganza stretta che si determinava tra la partecipazione volontaria e attiva dei singoli associati alla vita degli organismi di base di varia natura operanti nel sociale a difesa dei valori e dei principi cristiani, e la loro partecipazione alla formazione degli organi di rappresentanza e di governo degli stessi.

Mi rendo conto che il recupero di quella tradizione di militanza implicherebbe una revisione radicale nel modo di organizzarsi e di operare del partito. E soprattutto implicherebbe una trasformazione radicale del tradizionale rapporto tra le strutture di base del partito e la società. Ma sono convinto che tale trasformazione sia il momento conclusivo obbligato del processo di rinnovamento intrapreso dalla Dc, e che dunque converrebbe cominciare a trattarne con apertura e serietà. Anche perché è giusto proporre l'azzerramento dell'attuale tesseramento. Avendo però piena consapevolezza che il vero problema non è quello di rifarlo sulla base di garanzia per le quali nel nuovo ad ogni tessera corrisponderrebbe veramente una persona, che però solo in quanto si è iscritta può continuare a svolgere un ruolo determinante nella vita e nel governo del partito. Ma, come detto, il vero problema è quello di una nuova legittimazione del mi-

litante a svolgere un ruolo determinante nel partito, e anche, di riflesso, nella società e nelle istituzioni.

DE MITA

Le proposte di Assago sono la base di partenza di un processo nuovo. Non sono un pacchetto chiuso da prendere o lasciare. Sono l'inizio di un rinnovamento da sviluppare anche con ulteriori forme decisionali più radicali. Lo smantellamento del partito di cui parlo non è una sorta di chiusura per esaurimento di funzioni. È in qualche modo l'opposto: è la eliminazione di tutto ciò che ci impedisce di essere i portatori della cultura e dei valori dei cattolici democratici.

BIANCO

Per usare una espressione che era di moda qualche anno fa la Democrazia cristiana deve tornare a una sorta di «stato nascente», in cui l'organizzazione e l'apparato vengano non eliminati ma smontati per essere ricreati su nuove basi.

Diciamo pure che anche i modi di contatto e di raccordo con la società devono essere completamente ripensati, e su questo terreno Assago ha sicuramente tracciato alcune linee importanti.

A mio avviso anche su questo punto non si tratta di partire da zero. Si tratta, infatti, di ripensare l'idea sturziana di popolarismo, che resta feconda e di grande attualità. Nella nostra tradizione, poi, diamo grande valori ai «corpi intermedi» con idee che occorre rilanciare. Come occorre rilanciare la nostra tradizione delle autonomie considerate nei diversi gradi. Cioè soprattutto come dimensione di quei corpi sociali che hanno un forte senso della propria identità culturale più che di quella degli interessi; e questo nella dimensione dei quartieri, dei comuni, per arrivare poi in cerchi concentrici sempre più ampi sino al senso unitario della nazione. Sotto questo profilo la Dc ha un forte senso storico, che può accompagnare la creazione di un nuovo rapporto con la società che non sia di puro potere o clientelare.

MARINI

Le indicazioni di Assago vanno prima precisate e regolarmente, quindi attuate rapidamente e organicamente. Altrimenti si corre il rischio di immettere nel corpo già debilitato del partito elementi di

ulteriore destabilizzazione, quando non di vero e proprio arbitrio. C'è il rischio di un rinnovamento a rattoppi, spinto da convenienze contingenti, mosso da emotività improvvise, impugnato come arma impropria per scopi diversi.

Aprirsi al nuovo, alla società civile, agli interessi organizzati del lavoro, della produzione, della cultura e delle professioni; aprirsi al «mondo» che condivide i nostri valori, è un'operazione che dovrà scontare, probabilmente, una lunga fase sperimentale, con successi e agiustamenti. Questo non ci deve spaventare. È importante, invece, che i metodi e le regole di questa apertura verso il partito nuovo siano unanimemente condivisi e non figli di forzature opportunistiche di persone o gruppi, ancorché maggioritari: la garanzia di un rinnovamento vero, di una Dc potenzialmente «casa di tutto il popolo», è tutta qui.

PICCOLI

È in atto una tendenza — valida anche per la Dc e per il suo retroterra cattolico e non — al partito di opinione. La Dc (come gli altri partiti specialmente popolari) soffre di una crisi di legittimazione che non è solo esterna — ed è la più importante, beninteso — cioè elettorale, ma interna, da parte dei suoi stessi tesserati e militanti. Crisi di militanza, crisi del tesseramento. Di qui la disarticolazione organizzativa cui non si può più ovviare solo con una risposta del tipo di quella di Fanfani, nell'età post-degasperiana. Si trattava, allora, di autonomizzare il partito dalle strutture di supporto del mondo cattolico, fino allora determinante nella loro azione di supplenza e fiancheggiamento. Si trattava, quindi, di creare una struttura in grado di rispondere ai nuovi ambienti sociali che avevano trovato accesso nella Dc.

Oggi la situazione appare rovesciata, quasi per una specie di boomerang storico. I ceti medi diventati elettorato tradizionale del nuovo partito, esibiscono e confermano la provvisorietà del consenso: un consenso con riserva. Ed è da prevedere che la tendenza si acutizzerà con l'acutizzarsi della crisi economico-sociale destinata a colpire proprio i ceti medi e in gran parte rappresentati dalla Dc.

Ma anche il mondo cattolico, ormai, si sta pastorali-



Qualità.

Per molti, una componente del proprio business. Per

Olivetti, un modo di pensare. In ogni prodotto, in ogni momento delle proprie attività, Olivetti ha un unico obiettivo: concentrare la potenza della tecnologia nelle mani di chi la usa. Ciò significa rendere l'informatica più utile in più modi, per più persone, più di ogni altra azienda impegnata nell'Information Technology. E da voi utenti che arrivano le idee per migliorarci, e siete voi i destinatari di tutto quello che facciamo: "La nostra forza è la vostra energia".

La nostra forza è la vostra energia

olivetti

mente e socialmente riorganizzando non tanto – e talora in alternativa alla Dc, ma anche – ed è l'aspetto più delicato – a prescindere dalla Dc (se non pure, come fino a qualche anno addietro, dalla politica tout court). Né la spinta del magistero sociale alla partecipazione politica viene letta e interpretata in Italia, com'è, ovvio, in modo univoco (a favore della Dc). Insomma, voto di opinione sempre più anche quello cattolico, che è l'esito opposto di quello quattrocentesco di appartenenza (per quanto non sia durato troppo, checché se ne dica). La nuova legittimazione, prima elettorale che di militanza, non potrà venire che dalla progettazione e attuazione dei programmi. Ma i programmi presuppongono dei progetti (e progettare non significa «imprigionare» la storia in movimento ma mettersi in movimento critico e possibilmente lungimirante, con essa, sia chiaro).

Quali potrebbero essere le forme organizzative del partito popolare in una situazione culturale che esige una radicale riforma della politica: con partiti «leggeri» non burocratizzati, espressione della società civile, sintesi del pluralismo vitale in essa presente? Quale potrà essere il positivo raccordo con i «mondi vitali» che operano nella società?

GAVA

Un raccordo con i cosiddetti mondi vitali del Paese, non bisogna mai perderlo di vista, che sia innanzitutto ideale e politico, e perciò solido.

Deve essere basato sulla comunanza di valori e corroborato da comportamenti coerenti.

Certo occorrono poi strutture adeguate, snelle, che siano funzionali a questo disegno, e alla mutata situazione politica.

Quelle attuali del partito, infatti, sono state pensate in presenza ed in funzione di una realtà certo diversa da quella di oggi.

Nella tradizione di forze autonomiste, non abbiamo mai puntato sul partito come fine, in quanto portatore di verità assolute, o come unità a cui ricondurre ad ogni costo la varietà del mondo circostante.

Abbiamo viceversa inteso il partito semplicemente come strumento e oggi più che mai, in presenza di una realtà sociale ancora in via di mutamento sempre più articolata e meno omogenea, occorre puntare su una struttura capace di ricordare senza soffocare, di indirizzare senza comprimere, di guidare senza togliere personalità ed autonomia.

Sono questi i binari sui quali dovranno inserirsi i concreti meccanismi di rappresentanza e di movimenti, associazioni, gruppi impegnati nella condivisione degli ideali e degli obiettivi politici dei cattolici democratici.

SCOTTI

Con riferimento alle considerazioni che ho fatto sulla militanza, penso ad un partito la cui struttura organizzativa abbia la capacità di adeguarsi costantemente al mutare della realtà civile, culturale e sociale in cui deve operare, un mutare che nel nostro tempo

ha assunto ritmi sempre più alti.

Per questo ritengo che occorra cominciare a pensare ad un partito con struttura organizzativa leggera, flessibile, che si possa in breve assumere e in breve abbandonare, che disponga di rapidità nell'acquisizione delle istanze di base della società e duttilità nell'azione per soddisfarle.

Struttura organizzativa che inoltre abbia in sé, a tutti i livelli, la capacità di autocontrollo che la spinga – come detto – a cambiare forma man mano che mutano le condizioni della realtà in cui deve operare.

Credo che sia questo tipo di struttura – che deve avere il suo livello più alto di comando in quello regionale – la più idonea a stabilire rapporti col ricco pluralismo sociale del nostro tempo, e in particolare con quei «mondi vitali» di ispirazione cristiana che operano nella società.

Credo infine che uno strumento importante per dare corpo a un modello di organizzazione in costante simbiosi con il pluralismo sociale e con i «mondi vitali» siano le elezioni primarie per la formazione delle liste Dc per ogni tipo di competizione.

DE MITA

Paradossalmente, le più nuove restano quelle indicate da Shurzo. Dove la rappresentanza è legata al militante non individualmente inteso ma alla sua capacità di protezione del mondo esterno nella vita del partito. Se si riparte da qui, la Democrazia cristiana tornerà ad essere una forza viva come nei suoi momenti migliori. Altrimenti si continuerà a gestire una fase di decadenza e di corrosione democratica. Il «militante» degli anni passati è stato, all'inizio, una sorta di risposta obbligatoria all'impianto leninista dei partiti marxisti. Poi è diventato spesso, attraverso il gioco delle tessere, la copertura formale di logiche di potere puramente interne. Rimediare a questa degradazione vuol dire semplicemente riaprire spazi al nuovo, a ciò che di più autentico può esserci nel partito.

BIANCO

L'idea del «partito leggero» mi convince poco, in quanto dietro a questa leggerezza si potrebbe nascondere anche l'idea di partiti di pura opinione, di partiti «volatili». Io credo invece a un forte radicamento dei partiti sulla

base dell'identità culturale. E allora si può alleggerire l'apparato burocratico, che quando degenera dà vita ai fenomeni di «oligarchizzazione» del partito.

Dunque i partiti devono esistere, svilupparsi, trovare forme di identificazione attraverso intese e continue forme di attività culturale. Organizzando scuole non di indottrinamento ma di analisi politica; scuole di formazione per le gestioni amministrative; dando vita a una rivista di alto livello, capace di valorizzare i nostri valori e i nostri ideali in un costante confronto critico con le altre espressioni della cultura politica del Paese.

MARINI

Vedo che questa formula del «partito leggero» per la sua orecchiabilità è destinata a grandi fortune nella pubblicistica. Non voglio demonizzarla, ma ne temo l'estremismo giacobino: non a caso essa nasce nello stesso orto che ha conosciuto il modello del «partito pesante» di derivazione leninista.

Certo siamo di fronte ad una degenerazione cancerosa della formula partito-apparato. Ma questo significa automaticamente «partito leggero»? partito comitato elettorale? partito all'americana? Dubito di questo automatismo, perché altrimenti non riuscirei a spiegarmi il rigoglio davvero eccezionale del fenomeno del volontariato, che coinvolge milioni di italiani, giovani, donne, anziani, di ogni ceto ed esperienza professionale e livello sociale in ogni regione. Ci sarebbero, dunque, energie volontarie e gratuite anche per dare vitalità capillare a partiti-strutture. Piuttosto, la domanda è: come mai queste energie, nobili e disinteressate, non sono attratte (ed anzi sono respinte) dall'arango politico e dai partiti, e dal nostro partito? È evidente che pongo solo una domanda retorica, che ha già chiarissime risposte.

Ciò che bisogna troncicare con la scure è il groviglio per verso che tiene strettamente legati i pacchi delle tessere fantasma, i mezzi economici per comprarli, la gestione del potere che dà accesso a quei mezzi economici e – di nuovo – i pacchi azionari delle tessere con i quali si detiene il sindacato di controllo del partito, con i quali si divide il potere... e così all'infinito.

Altro che «mondi vitali»: qui siamo ai mondi delle anime morte!

PICCOLI

La Dc ha certamente contribuito ad uscire dalla recentissima impasse politica determinata dalle ultime consultazioni: ma un primo passo non è un cammino. Se alla gente non diamo una prospettiva, la gente gira giustamente lo sguardo e i tacchi e ritira la fiducia.

Il cammino, poi, presuppone un viaggio di cui la gente ha diritto di conoscere tappe e punto di approdo.

A sua volta, il viaggio dev'essere poi effettivamente compiuto. Far politica vuol dire decidere, non «decidere di decidere» (sicché, poi, pesa su un governo il doppio onere di fare non solo il proprio lavoro ma anche quello non svolto dal precedente...). Non tocco qui i problemi a tutti noti e le soluzioni solidaristiche, connesse al principio di sussidiarietà, cui la Dc tradizionalmente si ispira sulla guida del magistero sociale, ma non posso non insistere sulla disoccupazione giovanile (specialmente al sud) e su risposte tipo ad esempio part-time come le più equitative e le meno sperequative.

Questo per quanto riguarda l'elettorato.

C'è poi il problema della militanza. Anche in democrazie tipo Usa – per portare l'esempio più distante da noi – essa si attiva sulla base di un atto di fiducia nei valori di cui il programma e il leader che lo presenta e rappresenta, si fa portatore. Programma e leadership: il loro rinnovamento va strettamente congiunto. E per una classe dirigente sono come i polmoni: quando non filtrano più l'ossigeno, l'organismo muore.

Dunque, leadership significa nuova selezione – cioè nuove forme di selezione – della classe dirigente: un testamento con regole nuove, dopo il suo azzerramento, può certo servire a qualcosa, ma, per la conoscenza che abbiamo del costume e degli uomini, è meglio non illudersi troppo. Occorre un nuovo accesso al partito, quindi un nuovo modello di partito «aperto», «flessibile», come è stato proposto, «leggero». La tessera va considerata più una garanzia negativa che un certificato terapeutico.

Occorre studiare il modo per cui nel partito possa entrare il competente e il tecnico, l'amministratore e l'intellettuale, nella misura in cui ispirano il loro operato a quei valori che sono propri della Dc. Abbiamo bisogno – se così posso esprimermi – di un pa-



Il progresso con le ali



Il G 222, il versatile aereo da trasporto militare costruito da Alenia - Gruppo IRI-FIN-MECCANICA - torna ad essere un elemento di punta per l'industria aeronautica napoletana.

Il velivolo, con ala alta ed impennaggio cruciforme, potenziato da due turboeliche, è stato concepito per il requisito di trasporto medio-tattico dell'Aeronautica Militare Italiana a sua volta derivato da una specifica della Nato per un velivolo da trasporto che potesse assicurare il supporto logistico operativo alle forze aeree del patto Atlantico. Il velivolo ha riscosso successo anche all'estero. Attualmente è in corso una fornitura di questi velivoli all'Usaf.

Il G 222 ha una velocità di crociera di 500 km/h, trasporta un carico utile di 8 tonnellate a 1.000 km. di distanza oppure 5 tonnellate a 2.500 km. e può decollare da piste di soli 400 metri di lunghezza e può operare su aeroporti di fortuna o terreni semipreparati.

La versatilità della macchina consente impieghi non soltanto nell'ambito strettamente militare.

Nel caso di emergenza, l'aereo può essere allestito per il trasporto di 36 barelle e 4 assistenti sanitari, oppure automezzi, merci in container e pallet e può essere allestito come sala operatoria volante. Ha capacità di paracadutare uomini e mezzi o lanciare a 5 metri carichi fino a 5 tonnellate su terreno piano o mare. È stato messo a punto anche il G 222 SAMA come sistema antincendio per la lotta contro gli incendi boschivi.

I G 222 sono stati impiegati dall'Aeronautica Militare Italiana in numerose missioni umanitarie in Italia ed all'estero. In Italia, in particolare, è stato presente in tutte le calamità naturali, oltre all'ampia azione di spegnimento degli incendi boschivi, prevalentemente nel periodo estivo.

Il Comando per il Trasporto Aereo dell'Usaf (Military Airlift Command, MAC) rese noto il proprio interesse per un velivolo da trasporto con capacità di decollo corto da terreni semipreparati, da destinare ai reparti speciali nel 1986 pubblicando uno studio circa particolari missioni di supporto ai reparti speciali.

**G222
Biturboelica
da trasporto
multiruolo**

Nel 1988, fu siglata un'intesa fra Alenia e la Chrysler Technologies Airborne Systems, specializzata proprio nel settore delle modifiche di velivoli militari e nel supporto logistico, per il programma ribattezzato dall'Usaf C-27 (negli Stati Uniti il prefisso sta ad indicare l'utilizzo del velivolo), che fu approvato dal Congresso in ottobre 1989. Fu costituito un Team Agreement da Alenia e Chrysler Technologies per consolidare l'impegno comune. Nel 1990 fu siglato l'accordo per la fornitura da parte dell'Alenia alla Chrysler di dieci velivoli G 222 in configurazione base, più l'assistenza di personale tecnico per le fasi iniziali del programma. I velivoli sono costruiti negli stabilimenti Alenia di Pomigliano d'Arco e Napoli; una volta completati sono trasferiti in volo alla Chrysler Technologies, la quale provvede alle modifiche per renderli rispondenti alle specifiche esigenze dell'Usaf, con equipaggiamenti elettronici per comunicazioni e navigazione, presso il suo stabilimento a Waco. La prima consegna da parte di Alenia a Chrysler è avvenuta il 26 settembre 1991.

rallelo ma permanente «partito degli esteri», che abbiano diritti e doveri al pari dei tesserati, ecco a cosa penso. Quanto ai modi e alle garanzie, non credo sia questa la sede per discuterne.

In tale prospettiva, il «racordo con i mondi vitali», come ci viene proposto da una feconda sponda cattolica, la regionalizzazione del partito, ecc., vengono di conseguenza e per coerenza.

So di aver abbozzato un'idea e neanche poi troppo originale, ma, forse, la vera originalità e novità è solo quella che nasce dalla storia, dalla viva esperienza della gente comune.

Ebbene, in questa esperienza comune mi piace ritrovare un grande bisogno di ideali capaci di dare certezze all'azione in un periodo di passaggio dove il tanto predicato mutamento e pluralismo si sta sempre più traducendo in precarietà, disorientamento, angoscia. Quello di un oscuro Duemila alle porte.

Se vogliamo illuminarlo con la speranza, non possiamo che caricarlo di ideali forti: per i giovani soprattutto, e per noi che la libertà e la democrazia abbiano apprezzato perché abbiamo conosciuto la dittatura e il totalitarismo: e non vogliamo proprio che ne rispunti la tentazione neanche dietro gli slogans problematici e equivoci dei «lumbard», siano essi protestatari a ragion veduta o intellettuali a ragion pensante.



Sulla spinta dei risultati elettorali e della vicenda tangenti sembra prendere forza anche nella Dc la tendenza a reagire dando spazio nel partito a forme di organizzazione, con significative funzioni politiche, fondate sulla specificità culturale, sociale e geografica di grandi aree. Cosa significa oggi realizzare finalmente la «regionalizzazione» del partito, che attualizzi la grande tradizione autononomistica dei cattolici democratici?

GAVA

Significa non solo riscoprire uno dei filoni più autentici dei cattolici democratici, ma dare anche una risposta moderna e concreta all'esigenza sempre più avvertita di valorizzare tutte le potenzialità culturali, economiche, sociali di ciascuna regione in tutti questi aspetti.

Una riorganizzazione di questo tipo è possibile, però, solo in un quadro di mantenimento dell'unità politica del partito. Questo non per una astratta preferenza, ma perché essa è fattore indispensabile per la conservazione del ruolo nazionale e solidarista della Dc, cioè della sua irrinunciabile funzione di salvaguardia degli equilibri democratici.

Non credo sia utile rincorrere sullo stesso terreno chi sostiene la separazione dell'Italia tra Nord, Centro e Sud.

Al di là di ogni eventuale buona intenzione di chi sostiene questa soluzione, se la Dc si dividesse in queste grandi aree, significherebbe sostanzialmente la fine del suo ruolo e quindi della sua irrinunciabile funzione di salvaguardia degli equilibri democratici.

Non credo che questo serva a nessuno ed è per questo che sono convinto dell'opportunità dell'esaltazione delle specificità regionali, quanto lo sono delle pericolosità delle divisioni all'interno del partito e del Paese stesso.

RADI

«Una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione», come la definisce la Centesimus Annus, esige la riforma dello Stato assistenziale che non ha saputo risolvere il contrasto tra l'opulenza della maggioranza e la povertà dei deboli e degli emarginati, uno Stato che deve responsabilizzare i cittadini schiacciati da una macchina

burocratica pletorica, inefficiente e troppo spesso parassitaria e corrotta e dalle esistenze di un mercato fondato sullo spontaneo e selvaggio gioco delle forze economiche.

Il problema si avverrà a soluzione riconoscendo la «soggettività della società». Un simile modo di vedere equivale ad affermare il primato del sociale sulla politica e sulla economia.

Nell'attuale contesto bisogna riconoscere il ruolo delle associazioni libere, valorizzare l'apporto insostituibile della famiglia, dei mondi vitali, delle società religiose, rendendo più numerose le espressioni politico-partecipative della socialità, quale tessuto connettivo, che si autopropone e si autorganizza, fra società politica e società di base.

La politica allora nella nuova realtà, non va tutta compressa e compresa nei partiti e nelle istituzioni politiche.

Ciò comporta che i partiti non vengano considerati sistemi autoreferenziali ma associazioni aperte alle espressioni politiche della società e alle loro istanze. E questa la via che porta alla democrazia compiuta (non la mera alternanza delle forze al Governo).

Non si può però sperare di realizzare questo progetto senza cittadini adeguatamente educati politicamente, che abbiano coscienza della complessità. Non si può puntare tutto sulla riforma delle istituzioni e delle regole del gioco. Le riforme possono solo aiutare a dare il via ad un processo virtuoso di continua ascesa verso l'obiettivo indicato, ma il problema di fondo rimane l'assunzione di un coerente impegno etico, culturale, civile da parte di ogni cittadino.

Va anzi sottolineato che in un contesto caratterizzato dalla complessità e quindi dall'accentuazione delle autonomie locali e del ruolo dei corpi intermedi, la nozione di popolo va riscoperta in tutta la sua nuova estensione, che ha come dimensione base, la persona, la famiglia, il pluralismo, la solidarietà.

Una rinnovata unità di popolo va ricercata dal basso: le Regioni vanno considerate i primi luoghi naturali, autonomi, della politica e della partecipazione. Dal loro convergere dovrebbe prendere forma la politica nazionale, sintesi superiore delle esigenze particolari.

L'articolazione regionale del Partito è una conseguenza

inevitabile di quanto affermato.

Non c'è dubbio che questo disegno, che interpreta anche la progressiva territorializzazione del voto, deve fare anche i conti con la sua accresciuta personalizzazione.

Non sono più le strutture organizzative dei partiti, ma le persone che i partiti rappresentano a costituire i punti di riferimento. Anche dall'analisi dei risultati dell'ultima consultazione elettorale emerge sempre più netto il ruolo della leadership nella mediazione tra società ed universo della politica. Anzi i due fenomeni si sovrappongono: l'effetto territorializzazione richiama il leader più vicino a questo poi, per le scelte culturali e valoriali più importanti, avverte la necessità di riferirsi ad una leadership nazionale.

Nella società complessa e nella società della comunicazione le forze politiche dovranno sempre più fondarsi, oltre che su una rete di soggetti collettivi, su una rete di leaders. La struttura organizzativa dovrà essere quindi leggera ed aperta, idonea a favorire la elaborazione delle proposte politiche e in grado di assolvere al collegamento con la complessità della società civile.

SCOTTI

Il Segretario nazionale potrebbe essere eletto dai gruppi parlamentari e dai rappresentanti dei Consigli regionali. Il Congresso anche potrebbe essere la sede di decisioni politiche strategiche. Gli organi direttivi del partito potrebbero scaturire da sistemi elettorali che rompano con il principio di una «élite» di partito che guida la rappresentanza nelle istituzioni.

Ho già accennato alla necessità che sotto il profilo organizzativo il livello regionale sia il livello di comando più alto nel partito, perché è quello in cui si esprimono in modo più evidente le specificità che condizionano in zone omogenee la vita sociale, e che pertanto richiedono strutture e azioni adeguate.

Ma sono convinto che il livello regionale sia oggi anche quello sul quale è possibile fondare una efficace riforma degli indirizzi politico-programmatici generali, i processi di formazione degli organi centrali di rappresentanza e di governo del partito senza scadere in anacronistiche forme di federalismo.

I risultati della conferenza di Assago credo che spingano

già in questa direzione, perché la formazione delle rappresentanze congressuali con l'apporto degli eletti, dei rappresentanti dei «mondi vitali» e degli iscritti non può che avere a livello regionale il momento essenziale. Si tratta pertanto di giungere alla formazione di organi di governo e di rappresentanza regionali che abbiano lo stesso fondamento, con attribuzioni primarie in materia di organizzazione (naturalmente ferma restando la necessità di assicurare modalità uniformi per la formazione delle rappresentanze in congresso nazionale). E con l'attribuzione agli organi regionali di incisive competenze in materia di indirizzo politico riguardante gli enti locali e gli organi delle autonomie regionali.

Una esigenza per me ormai ineludibile dopo il ventennio dei tradizionali condizionamenti ideologici della politica, e la necessità di accentuare il carattere della politica quale strumento primario per dare risposte tempestive e adeguate ai problemi della società.

Credo che sia questo il modo più idoneo anche per fare fronte alle inquietudini che serpeggiano nella Dc. Questo tipo di regionalizzazione del partito ha radici — come è accennato nella domanda — in una cultura politica di grande spessore. Mentre certe proposte che sono nell'aria sembrano rispondere solo a paure e ad esigenze meramente difensive, e non a caso si esauriscono, per lo più, in superficiali proposte essenzialmente organizzative.

DE MITA

L'autonomismo rappresentava solo un intero tema congressuale. Nella nostra impostazione, esso è il motore dell'unità nazionale e della proiezione del Paese nei rapporti internazionali. Per le ragioni che esso è il perno della fratellanza. Alla stessa parola, si possono legare dunque due prospettive diametralmente opposte. La regionalizzazione del partito rappresenta per noi un momento decisivo di equilibrio; di raccolta delle spinte locali e del loro collegamento perché diventino la voce complessiva del Paese. Ma attenzione: l'obiettivo è l'unità, non la separazione. La protesta che attraverso il movimento delle leghe viene espressa, va recuperata in questa direzione. C'è un grande discrimine fra un'iniziativa politica che tenti tale recupero e, invece, il puro e sem-

SINTE

SOCIETÀ MERIDIONALE FINANZIARIA

La
SME è
il maggior
Gruppo italiano
impegnato nella
produzione di beni
e servizi alimentari
destinati al consumatore.
Le sue Aziende operano,
con marchi prestigiosi,
nei settori della trasformazione,
della grande distribuzione,
della ristorazione, dell'esportazione,
della ricerca, fondando la propria attività
sui valori della Qualità Totale.



RICERCA

ESTERO

RISTORAZIONE

DISTRIBUZIONE

DOLCIARIO

FREDDO

plice inseguimento della protesta leghista. Questo si riflette anche nella organizzazione interna di un partito come il nostro, la cui caratteristica, per continuare a esistere, è quella di restare forza popolare e nazionale

BIANCO

Mi ha sempre fatto riflettere il fatto che la nostra storia sia stata segnata dal pensiero e dall'azione di un grande siciliano e di un grande trentino, che hanno dato forza e immagine all'idea della Dc «partito nazionale».

Oggi non mi scandalizzo tanto di certe ipotesi che vengono avanzate, ma della povertà e della inconsistenza delle proposte che ne derivano, tutte proposte organizzative e non culturali, questo è il punto.

Per quanto riguarda il problema della «regionalizzazione del partito io insisterei su un altro concetto, quello della sua forte caratterizzazione autonomistica, perché quello della regionalizzazione porta una dimensione amministrativa in una concezione che deve essere storica.

La storia del nostro Paese non è storia di regioni. È storia di alcune regioni che hanno avuto una loro identità, mentre è una identità diffusa e forte quella che deriva dalla tradizione comunale.

Allora credo che sia necessario lasciare una vasta autonomia alle strutture di partito che possono essere rese omogenee da forti identità, che possono combinare tra loro rapporti, relazioni, suggerire idee, articolarsi in modo tale da creare (con parola tratta dal linguaggio economico e dalla fisica) le «sinergie», le intese che danno forza comune.

Io, ad esempio, non mi spavento ad immaginare – lo dico in forma paradossale – più *democrazie cristiane* con una propria identità, competitive tra loro, se però ci fosse un punto fondamentale: cioè se queste democrazie cristiane si fondassero non su principi «volatili», astratti, catechisticamente espressi, ma su culture di fondo precise per concezione sociale, per concezione istituzionale, per concezione storica. Per esempio, l'idea del Paese come identità culturale, dunque nazionale, che però deve valorizzare questi due aspetti integrandosi profondamente nell'Europa.

Che poi in questo quadro ciascuna intenda portare

avanti un suo progetto io non lo vedo come cosa negativa.

MARINI

La regionalizzazione, se non vuole essere una mistificazione astratta e una nuova illusione, deve scorrere dentro un preciso binario. Da un lato dobbiamo concretizzare, nella forma e nella sostanza, un dettato costituzionale di cui finora non è stato rispettato lo spirito.

Se le istituzioni democratiche, che abbiamo scelto per noi nel 1946, sono figlie – anche – della storia, delle intuizioni e delle lotte dei cattolici popolari, allora dobbiamo rivedere criticamente tutti i punti e le ragioni per le quali le autonomie regionali hanno tradito la sostanza di molte attese. Perché le funzioni che la Costituzione assegna alle regioni non sono state effettivamente e completamente decentrate e consegnate loro? Perché si sono riprodotti e moltiplicati per venti i sub-centralismi e le inefficienze (e, purtroppo, le corruzioni) delle «capitali regionali»? Non è questa una sconfitta storica che unifica una battaglia che è cominciata col Partito popolare di Sturzo e non grava questa sconfitta sulle nostre responsabilità? È qui che bisogna scavare e togliere la ruggine. Non possiamo parlare di regionalizzazione della Dc disinteressandoci della vitalità dell'istituzione che deve farle da cornice.

Essere partito delle autonomie locali deve significare, prima di tutto, volere la piena operatività ed efficacia delle istituzioni locali, volere che esse siano effettivamente più vicine al potere di controllo dei cittadini e delle società locali, più concretamente al servizio delle specificità culturali e geografiche delle diverse aree del Paese.

Per battere questa strada il primo passo da fare è quello di riportare in onore l'insegnamento sturziano: il rapporto stretto tra libertà e responsabilità. Gli spazi di autonomia si conquistano e si tengono legittimamente se sono pagati con l'assunzione di un corrispondente carico di responsabilità immediata e responsabile da parte di tutti. In questa chiave, il nostro sì all'elezione diretta del sindaco non come un cedimento alla moda corrente, né come la mitizzazione di una panacea, bensì come il primo passo per restituire ai cittadini la possibilità di identificare a tutti i livelli le responsabilità e per ridare a

chi si fa carico delle responsabilità stesse i corrispondenti spazi di agibilità politica e di decisione.

È in questo quadro che prende senso – dall'altro lato – anche la regionalizzazione del partito. E così che non richiamo le repubbliche chiuse in se stesse dal doppio catenaccio degli interessi delle oligarchie locali e dal tremebondo ed isterico egoismo xenofobo della gente, su cui già soffia il leghismo di Bossi.

Regionalizzazione ed autonomia, dunque, anche nel partito. Ma non come un disperato «si salvi chi può», bensì come uno strumento di nuova efficienza per una stagione di solidarismo più prossimo ed immediato.

